

# *lumie di sicilia*



*Cuba di Santa Domenica (Castiglione di Sicilia)*

La *cuba* è una cappella paleocristiana o bizantina presente in Sicilia, dove le cube vennero erette da monaci basiliani a partire dal VII secolo. Le testimonianze più importanti conservate fino ad oggi sono la cuba di Santa Domenica a Castiglione di Sicilia (monumento nazionale dal 1909) e quella della Santissima Trinità di Delia a Castelvetrano

da Wikipedia,

**Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze**  
*associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)*

## ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegata espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: €100,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze  
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia  
studio del Presidente: 055.475512

### VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

[www.sicilyvideo.it](http://www.sicilyvideo.it) - [info@sicilyvideo.it](mailto:info@sicilyvideo.it)

*Provincia di Palermo:* ALIA, città giardino; BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni; CARINI, terra bella e graziosa; CASTRONOVO DI SICILIA, la perla dei Monti Sicani; CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia; CINISI, tra mito e storia; CORLEONE, arte e paesaggio;

LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro; Le MADONIE; MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni; MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero; MONTELEPRE, storia di un paese antico; La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE; PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli; PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie; POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia; PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani; ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto; ROCCAPALUMBA, paese delle stelle; SCIARA, la storia e le tradizioni; La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA; TERMINI IMERESE, ieri e oggi; TERRASINI, tra mare e terra; VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni; Il VENERDI SANTO A CORLEONE; VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa; VICARI, storia di un paese eterno.

*Provincia di Trapani:* ALCAMO, storia e arte; BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio; CALATAFIMI SEGESTA, città del mito e della storia; CAMPOBELLO DI MAZARA; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, l'antico emporio segestano; CASTELVETRANO-SELINUNTE, tra storia, saperi e sapori; CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese; CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio; CUSTONACI, il territorio, il culto; CUSTONACI, tra cielo e mare; ERICE; La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILO; MARSALA, i monumenti; I 'MISTERI' DI TRAPANI; IL MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI; NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO; PACECO, storia e territorio; PACECO, una storia lunga 400 anni; POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro; Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI; SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno; SALEMI, storia, arte, tradizioni; SALEMI, luogo di delizia; SANTA NINFA, il paese della grotta carsica nella Valle del Belice; Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura; TRAPANI, le origini; TRAPANI, i monumenti; TRAPANI, le opere d'arte; TRAPANI, la Settimana Santa; VALDERICE, storia e territorio; VALDERICE, luoghi di incanto; La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO; VITA, storia e tradizioni; VITA, un paese in cammino.

*Provincia di Enna:* ENNA, città museo; NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia.

*Provincia di Agrigento:* CALTABELLOTTA, città presepe; SANTA MARGHERITA DI BELICE, il paese del Gattopardo.

*Provincia di Messina:* PETTINEO, una perla di Sicilia tra Nebrodi e Madonie.

*Altri:* L'asino di Pantelleria; Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini"; La Vastedda della Valle del Belice; Viaggio nel fiore del sapore; Buseto Pailizzolo, un arcipelago nella verde campagna

il nostro sito: [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

**lumie di sicilia:** [mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## Ricevuti in redazione

- **The poetry of Giovanni Meli:** l'ultima fatica (356 pagine) di Gaetano Cipolla, che ha tradotto in inglese le poesie del maggiore poeta siciliano di tutti i tempi
- **Sicilia Parra**, il notiziario di Arba Sicula, l'organizzazione siculo-americana diretta dallo stesso prof. Cipolla, col calendario (3-15 giugno) del 22° Tour di Sicilia da lui organizzato.
- **La Nuova Tribuna Letteraria**, prestigiosa rivista fondata dal compianto siciliano Giacomo Luzzagni, edita dalla Venilia Editrice nella provincia di Padova.

## SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

I contributi (e anche la quota sociale) possono essere versati sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze  
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Rocco FODALE (Paceco TP) € 20 - Girolama BARBATA (TP) € 10 - Marco SCALABRINO (TP) € 25 - Enzo BIONDO (CA) € 200 - Rosario SALONE (TP) € 10 - Irina BARANCHEVA (Roma) € 20 - Reato CESARO' (Nichelino TO) - Giuseppe MILAZZO € 30 - Giuseppe GIBILISCO (VA) € 30 - Santina GERVAZI (Battipaglia SA) € 50 - Antonio MONTANTI (Canicattì AG) € 50

**L'Accademia Selinuntina di Scienze lettere Arti di Mazara del Vallo** ha realizzato un proprio blog all'interno del quale, oltre alle notizie sugli avvenimenti trascorsi o sulle iniziative dell'associazione, è possibile visionare e scaricare le opere editate. Da segnalare anche una rubrica, "Spigolature", con articoli riguardanti la storia dei luoghi.

[accademiaseelinuntina.blogspot.com](http://accademiaseelinuntina.blogspot.com)

### AZZURRO COME MARSALA 100 di Salvatore Lo Presti

1912-2015, centoquattro anni di calcio a Capo Libileo, dalla fondazione avvolta nel mistero e dai primi derby col Trapani nel 1912 al primo torneo federale di Terza Divisione, disputato nel 1929-30, al primo campionato vinto, quello di Seconda Divisione del 1937-38, fino al primo torneo di Serie C disputato nel 1942-43 e concluso al sesto posto.

Nel dopoguerra, dopo le altalenanti vicende che portarono a Marsala Mario Galassi e Carmelo Di Bella, Florian Radu e Gino Gardassanich, l'era legata al nome di Nino Lombardo Angotta, caratterizzata dalla avventurosa costruzione dello Stadio Municipale e dall'indimenticabile galoppata della squadra di Lerici, Vergazzola, Bevilacqua e compagni nel campionato di IV Serie 1956-57, il più entusiasmante della storia del calcio marsalese.

Dopo un periodo segnato da alti e bassi, da fallimenti e resurrezioni, il racconto prosegue con l'ultimo trentennio, illuminato dalle apparizioni in Serie A di Gaspare Umile, Domenico Giacommaro e Nicola Sciacca, dai primi passi di Pasquale Marino, dalle carriere arbitrali di Ernesto Figuccia e Salvatore Lombardo, ai passaggi pesanti in maglia azzurra di due campioni come Marco Materazzi e Patrice Evra.

Per finire la Serie C/1 riconquistata nel 1998 con Massimo Morgia e - dopo il recupero del vecchio, storico marchio "Sport Club Marsala 1912", l'avvento di Luigi Vinci e la nuova promozione in serie D. La storia, ricca di straordinari personaggi, di un club che, ormai superato il giro di boa del secolo di vita, vuole continuare a salire.

**Azzurro come Marsala 100 (1912 - 2015)** di **Salvatore Lo Presti**  
Edizioni Libridine Prezzo € 24 I.S.B.N. 97888955408

[www.libridine.it](http://www.libridine.it) E-mail: [libridine@gmail.com](mailto:libridine@gmail.com)

## A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze  
Presidente onorario: Ennio MOTTA



### CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO  
Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Daniele RONDISVALLE

Amministratrice:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo CALTABIANO  
Felice CAMIZZI  
Giuseppe D'URSO  
Evi GIANNUZZO  
Giuseppe STANCANELLI

### COLLEGIO DEI REVISORI

Presidente: Alberto ERCOLI

G. DALLI CARDILLO  
Mario MACALUSO

### COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Presidente: Calogero MICELI

Angelo MACALUSO  
Antonino POMA

### in questo numero...

- |                                   |   |
|-----------------------------------|---|
| <b>1-2 appunti</b>                | (G.C.) Sotto a chi tocca<br>Anonimo 1970: Ai miei tempi...                            |
| <b>3 discere</b>                  | Marco Scalabrino: Il plurale dei nomi   |
| <b>4-5 pane di casa</b>           | G. Caccialupi: Pippina Runza e i so niputi  |
| <b>5 intermezzo</b>               | 'i vespi siciliani  |
| <b>6-7 ieri</b>                   | Piero Vernuccio: Grandi Magazzini UNIP  |
| <b>8-9 una volta</b>              | F. De Maria: zu' Ciccu Lipari si chiama Mosè  |
| <b>10-11 cronache</b>             | Armando Armonico: Memorie tra le pieghe storia - Poesie di Quasimodo e Gianni Rodari  |
| <b>12-13 microscopio</b>          | M.N. Zagarella: Bartolo Cattafi...<br>S. Accardi: Il sigillo del "mondo con le ali"   |
| <b>14-15 luoghi</b>               | Eugenio Giannone: Platani e letteratura   |
| <b>15 meditazioni</b>             | Vittorio Morello: Gesù luce del mondo   |
| <b>16-17 i cunti</b>              | Antonia Arcuri: Il portolano e l'ammiraglio corsaro - I diavoli della signora Ciccina |
| <b>4<sup>a</sup> di copertina</b> | Le rime in copertina: Poesie di Lucio Zinna e Senzio Mazza                            |

### lumie di sicilia- [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3  
50129 Firenze – tel. 055480619 – 3384005028  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## SOTTO A CHI TOCCA

(G.C.) Più insulso d'un marchese fiorentino, più sguaiato d'un giovin pistoiese, più ringhioso d'un parroco aretino, più sballon d'un sensale livornese, più ladro d'un fattore maremmano, e più duro d'un nobile pisano, diceva il Giusti di quelli del Granducato.

I toscani non amano, non si amano e per lo più si maledicono.

Se ne teneva alla larga lo stesso imperatore Federico che temeva quelli di Firenze per quella saccenteria che il suo notaro Giacomo da Lentini additò a "Fiorenza che d'orgoglio sente".

Siano pure maledetti, ma imparate dai toscani l'arte del sarcasmo, della prepotente solitudine dell'animo, del rispondere ai baci con le dita negli occhi, e che nulla è sacro se in questo mondo. Parole di un pratese, Curzio Malaparte, che non finiscono di sconcertare. Non scriveva diversamente sette secoli prima quel dannato dell'Angiolieri: "S'i io fossi morte andarei da mio padre; s'i io fossi vita, fuggirei da lui: similmente faria da mi madre".

E nemmeno il nostro Cecco se ne doleva, perché nell'accidia "Tre cose solamente mi so' in grado, le quali posso ben fornire, cioè la donna, la taverna e il dado; queste mi fanno il cuor lieto sentire".

Del resto, se fosse stato Papa "sarei allor giocondo, che tutti i Cristiani imbragherai", e quando nelle vesti di Federico "s'i io fossi imperador, sai che farei? A tutti mozzarei lo capo a tondo".

Non la scampò lo stesso amico Dante, che in fatto di impropri non aveva bisogno di maestri: Dante Alighier, io t'averò a stancare, ch'eo son lo pungiglión, e tu lo bue".

In questo caso Cecco aveva però scelto male l'interlocutore, perché al divino poeta aveva poco da insegnare in fatto di sarcasmo.

Il poveraccio Filippo Argenti, dannato per la colpa di esser nato con carattere iracondo, trovò nel sommo fiorentino il cinismo più tagliente: *dinanzi mi si fece un pien di fango...ma tu chi se', che si se' fatto brutto?...Vedi che son un che piango. E io a lui: Con pianger e con lutto, spirito maledetto, tu rimani; Che io ti conosco, ancor sie lordo tutto.*

E rincarando la perfidia con la sua guida, rivoltosi a Virgilio, *Maestro, molto sarei vago di vederlo a tuffare in questa broda*".

Un capolavoro di cinismo e crudeltà verso quello sventurato, che il celeste compositore ci ridarà in ogni altro passo, come con

## 2 - appunti



l'Alessio Interminelli, malcapitato all'inferno perché imbroglione: "Vidi un col capo sì di merda lordo... Quei mi sgridò: perché se' tu sì ingordo di riguardar più me che gli altri brutti? E io a Lui: perché se ben ricordo, già t'ho veduto coi capelli asciutti".

Non è stato mai possibile a questa gente rinunciare alla battuta, se tagliente e ancor meglio velenosa, anche verso il Padreterno, fatto accomodare con più di un toscano nella stessa cassa da morto, come si fece accompagnare quel prepotente attaccabrighe che dell'insulto fece mestiere dettando l'epitaffio del "Qui giace l'Aretin poeta toscano, di tutti disse mal fuorché di Cristo, scusandosi col dir, non lo conosco".

I secoli non hanno calmato l'accidia dei toscani, e quella superbia che li connota come i donchisiotte della parola.

Come non richiamare il Giusti che fece l'elogio funebre di quel "Tommaso, che portò fin dalla culla, la dura soma d'una vita oziosa; stanco di non far nulla, un giorno s'ammazzò per far qualcosa"? La morte stessa, tuttavia, non avrebbe trovato facile lavoro col rissoso e celebre poeta dell'ottocento toscano: "Per me tanto ho deciso, di non voler veder la morte in viso: perciò, se piace a Dio, quando arriverà lei, me n'andrò io".

Dunque Giuseppe Giusti non aveva nemmeno la curiosità di conoscere l'Onnipotente: "Nostro Signor, diceva un padre santo, ad immagine sua l'uomo compose. L'uomo, un tale gli rispose, immaginando Dio, fece altrettanto".

La linguaccia dei fiorentini ha perciò sdegnato anche il paradiso, come ha ripetuto Targioni Tozzetti quando fece dire in siciliano nel testo musicato da Mascagni, desiderando una femmina, che "Siddu moru e vaju in paradisu, si nun ci trovu a tia, mancu ci trasu", e dunque non poteva scamparla la stessa misera vita parlamentare di questi tempi, teatro del celebre "Fassina chi?" che ha falciato in un sol colpo la carriera di un viceministro.

Quel malcapitato uomo politico, del resto, non sarà l'ultima vittima di una scuola che a Firenze è sempre aperta. Dicono che tempo fa l'autista della linea 14 dell'ATAF, alla fermata del cimitero di Trespiano, dette ai passeggeri l'esempio del miglior sarcasmo quando si rivolse ad una vecchietta che rientrava in città da una visita ai defunti e stentava a salire i gradini del bus: "o signora, ma 'un le merita tornare indietro?".

## Ai miei tempi...

Quando ti capita, sempre più spesso, di cominciare così una chiacchierata con tuo figlio o comunque con giovani della nuova generazione, non c'è dubbio: cominci a diventare vecchio, sicuramente sei oltre il mezzo del cammin di tua vita.

E' storia di tutti i tempi questa del distacco fra padri e figli, fra nuova e vecchia generazione; positivo o negativo che sia, è un indice dell'evoluzione dei tempi, il termometro del progresso tecnico e del fluire nel tempo di idealità, di manifestazioni sociali, di sentimenti, del modo di considerare uomini e cose.

Per uno come me, nato nel 1930 (la solita classe di ferro!), i "miei tempi" diventano sempre più lontani, risalgono agli anni 40-50; il distacco è sensibile, netto. Un esempio? Volete mettere la maniera di considerare la donna ai "miei tempi" con quella dei giorni d'oggi?

I timidi approcci, fatti di sguardi via via più sfacciati e penetranti; le passeggiate strategiche (lunghe per quanto consentito dai cerberi accompagnatori di volta in volta sotto le sembianze di annoiati genitori o di sospettosi fratelli), occasione d'incontri quanto più possibile ripetuti, spesso propiziate da interminabili solenni processioni; improvvisi fervori religiosi che non ti facevano perdere una messa od un quaresimale, pronto a carpire rapidi sguardi apparentemente casuali e distratti, in realtà frutto di convergenze scientificamente calcolate in direzione e frequenza; le letterine maldestre ed appassionate, il cui recapito metteva a dura prova le tue capacità inventive e tutto il tuo genio tattico; brucianti passioni fluttuanti tra celestiale amore platonico e sconvolgente carnalità boccacesca; fanciulle bramate con tutto l'ardore dei tuoi sedici o ventanni, delle quali, se non conoscevi la voce, avevi però penetrato i più intimi pensieri, se è vero che gli occhi sono lo specchio dell'anima.

Pronto a lasciare la bionda per la bruna, quella di stamattina per quest'altra di questa sera, ricominciando da zero, stesse processioni, stessi quaresimali, stessi accompagnatori, stessi occhi, stessi desideri, stessi sogni.

Guardati attorno oggi, per un momento, serio quarantenne, professionista manovale o cosa altro: ti senti scosso da un empito d'invidia retrospettiva, e daresti chissà cosa per poterti incarnare in quel giovanotto dalle lunghe chiome incolte che, sulla pubblica via, si palpa e si sbacucchia un tocco di figliola, le cui grazie sono tutte là, tutte visibili e concrete, senza spazio alcuno per il tuo estro inventivo, per la tua fantasia svelatrice.

Ma è solo il turbamento di un istante: ti volti indietro e là, su quel balconcino fiorito come un altare. chi ti ritrovi? quella lì, come si chiama? ma sì, quella madonnina che ti ha stampato in cuore due occhi sognanti, grandi così!

Scherzi che ti gioca la fantasia: iridescenti bolle di sapone che l'aria in un istante soffia via.

(da: Appunti di un quarantenne - Anonimo 1970)





## DEL PLURALE DI NOMI

“*Poesie in dialetto siciliano*”, leggiamo spesso in copertina sotto i titoli dei volumi che noi stessi e i nostri amici pubblichiamo. Talvolta “*Poesie nel Siciliano di ...*”, e talaltra “*Poesie in dialetto siciliano secondo la parlata di ...*” (e seguono rispettivamente il nome e il cognome dell’autore e la denominazione di una della miriade di città, di frazioni, di borgate della nostra Isola).

Questo dato ci offre il destro per argomentare (succintamente) sul problema che, tutt’oggi, investe una parte significativa degli scriventi in Siciliano, i più avvertiti, coloro che ambiscono a collocarsi in maniera seria al cospetto del Dialetto, desiderano conferire dignità al sudato esito della loro “penna” e si pongono perciò, nella mira di sottrarsi alla malia dell’arbitrio, domande del tipo: “Come si scrive il Siciliano? E quale Siciliano scrivere?”.

Sono questi, difatti, interrogativi che necessitano di una soluzione *a priori*, vale a dire prima di affrontare il foglio bianco. E non già per loro stessi, per riuscire a sfornare un “prodotto” che catturi il plauso del pubblico, né tanto meno per carpire il favore della “prestigiosa” giuria di turno; quanto perché ogni scrivente deve acquisire determinatezza, coscienza, responsabilità del proprio dettato.

E non crediamo sia sufficiente, a tal proposito, essere nati – e cresciuti – nell’Isola!

Noi tutti diveniamo, sì, in virtù di ciò dei “parlanti”, diveniamo ovvero, *naturaliter*, titolari della parlata. Per procurarci tuttavia l’altra più impegnativa prerogativa, la prerogativa della comunicazione scritta, la prerogativa che ci qualifichi “scriventi”, occorre una formazione volta all’apprendimento della Storia della Sicilia, occorre la frequentazione consapevole delle opere degli autori siciliani e dei saggi inerenti al Dialetto, occorre un preliminare diligente esercizio di scrittura. In definitiva, bisogna amare il Siciliano, bisogna votarsi *toto corde* ad esso e praticarlo con l’animo sbarazzato da ogni pregiudizio, sufficienza, spocchia, bisogna studiare il Siciliano. Come del resto usiamo ogniqualvolta intendiamo rapportarci correttamente con qualsivoglia idioma: sia esso il medesimo nostro Italiano, sia esso una lingua straniera: il Francese, l’Inglese, il Tedesco, eccetera. Sacrosanto, dunque, che ci sia cuore, passione, ingegno in chi scrive; ma parimenti non può difettare, a nostro avviso, la forma, la disciplina, la scelta.

Il problema afferente alla scrittura del Siciliano – appare così del tutto evidente – non è di agevole soluzione. Da oltre un secolo, dall’Unità d’Italia e dalla affermazione del Toscano quale lingua dei sudditi del Regno che avrebbero dovuto decretare la scomparsa dei dialetti della penisola (Siciliano compreso di conseguenza, a dispetto del suo plurisecolare passato di storia e i poeti che l’avevano celebrato), esso è all’ordine del giorno. Ammesso che prima vi sia stata, una convenzione univoca di trascrizione del Siciliano oggi non vi è più, e tutto è demandato al criterio, all’estro, al buon senso di chi scrive.

La questione, riproposta non da ultimo nel secondo dopoguerra del Novecento da un manipolo di poeti e letterati isolani, non ha sortito il florilegio di studi auspicabile e tutto si è ricondotto alla tensione ideale verso una unità ortografica della scrittura, alla proclamazione di principio che vengano dettate alcune regole ortografiche comuni. Elementi propizi e opportuni sottolineano

gli studiosi, quantunque non necessari e di non facile praticabilità.

In questo clima, con riferimento ad esempio a uno fra i poeti più grandi del Novecento appunto, Alessio Di Giovanni che entrambi in epoche successive le praticò, gli esperti hanno individuato due grandi aree: quella del metodo etimologico, che attiene all’origine, alla derivazione, alla ricostruzione dell’evoluzione delle parole, e quell’altra del metodo fonografico, ovvero della trascrizione del suono della parlata, benché questa sempre diversamente modulata da ognuno dei parlanti.

Come venirne, allora, a capo? Noi non disponiamo di formule magiche, di soluzioni preconfezionate, di scorciatoie. Ognuno di noi pertanto, ciascuno degli scriventi, dovrà *trovare in sé la propria strada, la propria sintesi, la propria espressione*.

Quale comunque che infine sarà la scelta di campo, assicuriamoci che il nostro scritto sia espresso con forme, immagini, spirito siciliani, che risulti dignitoso, che sia ossequioso di una coerenza interna.

Posto che la diffusione delle opere dell’intelletto passa oggi – come del resto ogni altro prodotto – anche attraverso la loro promozione, e in favore dei libri e della cultura di promozione sembra non se ne faccia mai abbastanza, cogliendo lo spunto dalle molte questioni tuttora aperte circa la scrittura del dialetto siciliano e nell’intento di partecipare la soluzione proposta da Salvatore Camilleri, desideriamo in questa circostanza illustrare, per rapidi cenni, solo una fra le più stimolanti di quelle questioni: il plurale dei nomi.

La GRAMMATICA SICILIANA, quasi duecento pagine suddivise in tre sezioni: ORTOGRAFIA, MORFOLOGIA, SINTASSI, è il “risultato – asserisce Salvatore Camilleri nella introduzione al volume – dell’impegno assiduo di quasi un ventennio, anche se materialmente è stata scritta in poco più di due mesi.” Essa riprende e amplia i problemi osservati nella ORTOGRAFIA SICILIANA e li pondera, li sviscera in tutti i loro aspetti, alla luce dei contributi scaturiti dagli incontri con gli amici con cui egli ne discuteva, tra i quali: Maria Sciaravello, Antonino Cremona, Paolo Messina, e dello sprone incassato da Ignazio Pidone, Orio Poerio, Giovanni Cereda.

Di regola il plurale dei nomi, sia maschili che femminili – scrive Salvatore Camilleri – termina in “i”; ad esempio: *quaderni, casi, pueti, ciuri*. Un certo numero di nomi maschili terminati al singolare in “u” fanno il plurale in “a” alla latina; sono nomi che di solito si presentano in coppia o al plurale: *jita, vrazza, labbra, corna, ossa, vudedda, coccia, gigghia, mura, cuddara, pagghiara, linzola, dinocchia, cucchiara*. Molto più numerosi sono i plurali in “a” dei nomi maschili terminati al singolare in “aru” (latino *arius*) significanti, in gran parte, mestieri e professioni. Se ne elencano (tra gli oltre un centinaio riportati in due pagine, n.d.r.) i più comuni: *acid dara, birrirtara, bummulara, butunara, cacucciulura, campanara, carvunara, ciurara, dammusara, fimminara, firrara, friscalittara, furnara, ghirlannara, jardinarara, jurnatarara, lampiunara, libbrara, marinara, massara, matarazzara, mulinara, nguantara, nutara, paracquara, pastara, picurara, pisciara, pupara, putiara, quadarara, quartara, ricuttara, ruluggiara, scarpara, siggiara, stagnatarara, tilara, tabbaccara, usurara, uvara, vaccara, viscuttara, vitrara, zammatarara*.



# Pippina Runza e i so niputi

Pippina Runza "a strasatata", puntualmente nel bel mezzo di una chiacchierata, all'improvviso esordiva: - *Zitti zitti...*

tendeva l'orecchio con espressione spaventata, il tempo necessario per allarmare gli astanti, per poi candidamente riprendere l'abituale tranquilla espressione dicendo:

- *neni, neni, mi avia passu ca avia sintutu un lamentu...*

- *neni, neni, mi avia passu ca avia sintutu 'na schigghia...*

Vedova, dopo che i figli si erano tutti trasferiti nei paesi circostanti, era rimasta a vivere da sola. Anche se autosufficiente, spesso aveva necessità di qualche aiuto, ma lungi da lei l'idea di "puttari sconzu" ai figli, sicuramente impegnati in cose importantissime!

- *I me figghi anu a stari tranquilli! Travagghiunu tuttu u jornu e non anu aviri autri pinseri! E, dopu ca travagghiunu tuttu u jornu, anu dirittu mi si riposunu!*

Preferiva "puttari sconzu" ai nipoti, incurante del fatto che anche loro avevano famiglia e lavoravano:

- *Mi ccuppagni dumani a fari a spisa? E to cucini non ci u vogghiu dumannari, iddi u travagghiu no ponu lassari!*

- *Mi vai a ccattari i midicini? U sai ca i to cucini annu travagghi 'mputtanti e non ponu lassari!*

- *Mi vai a ccattari a bombula pa cucina ca mi finiu?! Fammillu stu favori, ca poi ti fazzu nu bellu rialu!*

Pippina considerava i nipoti Ciccinu e Vicenzu "babbi", "scunchiuduti", "fissa", non ne aveva nessuna stima, anzi diffidava pure di loro, ma non disdegnava di usarli. I nipoti che sin da piccoli adoravano la zia, da tempo con amarezza si erano resi conto dell'"autenticità" del suo affetto.

La zia prometteva sempre:

- *"a poi ti fazzu nu bellu rialu, na cosa ca tu na vistu mai"*

- *mi dissi me figghiu, ca comu veni ti potta nu bellu rialu! Na cosa ca tu, na vistu mai!*

Iregali promessi non arrivarono mai. Quando invece doveva chiedere un favore un po' più "camurriusu", prima, portava qualcosa, e considerando la sua tirchieria, erano cose da buttare, spesso cibi andati a male, prevalentemente "biscotti cca fulinia", e panettoni conservati da un natale all'altro.

Quando la zia spuntava con un regalo a Ciccinu e Vicenzu "arrizzavunu i canni", sapevano che a breve la zia avrebbe fatto la sua richiesta con la certezza di chi sa che non può ricevere un rifiuto. Sempre educati e rispettosi ringraziavano e aspet-

tavano che la zia andasse via per gettare il "regalo". Una volta un piatto di sanguinaccio andato a male impestò la casa con un odore orrendo, perché la zia si trattene tutto il pomeriggio conversando placidamente.

Pippina aveva una tracotante autostima, era convinta di poter manipolare gli altri a suo piacimento. Per lei fare un regalo significava porre l'altro nella condizione di non dover dire no e la "promessa" del regalo doveva servire a creare ed alimentare uno stato di ebete contentezza, uno stimolo ad una totale e crescente disponibilità.

- *Accussì i me niputi mentri mi servunu, stanu cuntenti!*

Ciccinu, già quando aveva cinque anni, aveva avuto sotto gli occhi la prova della falsità della zia Pippina, ma per oltre trent'anni, incomprensibilmente, forse per non impedirsi di amarla, non diede la giusta importanza all'accaduto e non lo raccontò mai a nessuno. Quel giorno il fratello Vicenzu che già aveva quindici anni, chiese alla zia se poteva avere in prestito una delle cravatte del cugino, in occasione di un matrimonio.

- *Secunnu mia i cravatti ca avi me figghiu cu to vistitu non ci stanu bboni! Veni ccu mmia, ca ora ci ddumannamu a iddu. Iddu di sti cosi nni capisci, chiossà di nuatri!*

Il figlio interpellato, Bastianu si affacciò dalla cima delle scale che portavano al piano superiore, ai piedi della scala Pippina tra i nipoti, Ciccinu alla sua destra, non arrivava nemmeno alla tasca del grembiule della zia.

- *Bastianu, secunnu tia cu u vistitu di Vicenzu, acchi cravatta di to, ci po stari bona?*

Nello stesso istante in cui Bastianu rispondeva di sì, chissà perché, Ciccinu si voltò a guardare la zia, e la vide che contorceva le labbra e spingeva in su i sopraccigli, per suggerire al figlio di dire di no. Bastianu, faticò parecchio per trasformare il sì in no.

Negli anni a venire furono tante le attestazioni di disistima, ma Ciccinu e Vicenzu, accecati dall'affetto e dall'ammirazione che avevano sia per gli zii che per i cugini, se ne resero conto solo quando erano ormai adulti. Di tutti i momenti dell'infanzia e della gioventù, ne avevano sempre resi partecipi gli zii, con quella bramosia d'affetto di chi è cresciuto senza genitori. Ogni momento difficile, sarebbe stato meno gravoso se confortato da loro. Ogni pagella, ogni iniziativa, ogni piccola conquista, avrebbe acquisito valore solo se apprezzato dagli zii. Ma gli zii, "non davunu

## 5-intermezzo



sazziu”, puntualmente sminuivano risultati, smorzavano entusiasmi, generavano insicurezze e sconforto. Infastiditi, freddamente ammonivano:  
- *Chistu nenti è! U difficili ancora avi a vèniri!*  
- *Ora tuttu ti pari facili, ma a vita non è accussi!*  
- *Ti pari ca basta un bellu votu?*  
- *Eh figghiu, ti pari ca essiri bravu a scola è tuttu 'nda vita?*

Quando invece si trattava dei cugini, o chiunque altro, non facevano economia di entusiasmi e lodi:  
- *I prufissuri, quannu sintenu a me figghiu, ristanu cca bucca apetta!*

- *Chiddu sì, ca è carusu ca si potta avanti, è carusu 'ntiligenti!*

- *Chi sodisfazzioni pi un patri, aviri un figghiu accussi spertu!*

Quando *Vicenzu e Ciccinu* raccontavano qualcosa, importante o banale, era come se zii e cugini, tra uno sbadiglio e l'altro, avessero una barriera che impediva loro di ascoltare, e memorizzare quel qualcosa. Lo stesso racconto, da qualsiasi altra fonte provenisse, zii e cugini, lo recepivano normalmente e sovente lo riportavano come una primizia proprio ai nipoti.

- *Zia Pippina, ma vu scurdastu, ca vi llavia dittu io, ca u medicu si trasferisci e ni veni n'autru o so postu?*

- *No Ciccinu, a mia mu dissi a cummari Vennira!*

- *Zia Pippina, ma vu scurdastu ca vi llavia dittu io ca l'avvucatu Lo Verde muriu all'impruvisa mentri era a casa di so figghi?*

- *No Vicenzu a mia mu dissi Michilinu....*

Per fortuna, anche se molto lentamente, *Ciccinu e Vicenzu* compresero che il loro senso di inadeguatezza era generato dai mancati consensi degli zii. Confrontandosi con il resto del loro mondo, scoprirono con grande meraviglia, di essere stimati e considerati. Prima provarono tanta rabbia verso se stessi, per essere stati così stupidamente ingenui, poi verso gli zii, ma non riuscirono a trasformare in odio il loro affetto rifiutato e tradito. Dolorosamente consapevoli, decisero comunque di aiutare la zia all'occorrenza, perché era pur sempre la sorella della loro madre.

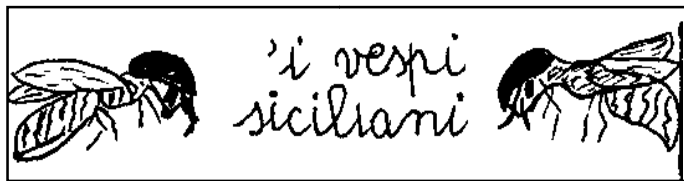
- *Vadda chi tti puttaiu! Na mangiatu mai biscotti comu a chisti?*

- *Vadda chi ti puttaiu! Stu panittuni u sabbaiu apposta pi ttia, non ci u vosi dari a nuddu autru! Tu, comu a chistu ancora no na mangiatu!*

- *Mi po ccumpagnari dumani pa visita all'occhi? Fammillu stu fauri! I to cucini travagghiunu e annu na famigghia di puttari avanti!*

- *Mi cuntentu si mi ccumpagni tu, 'ndo medicu, annuncia i me figghi si prioccupanu, e se si biliunu è capaci ca mi casunu malati! Su accussi sensibili e delicati.....*

Giovanna Caccialupi



Gli uomini polititi si dichiarano preoccupati della situazione italiana = sarebbe preferibile che se ne occupassero seriamente senza dichiarazioni,

\*Quiz televisivi = lettura con risposta pagata.

\*Assistenza ospedaliera = il paziente guarisce solo con la pazienza,

\*Proibitivi i prezzi dello champagne = i calici piangenti

\*La biblioteca del carcere = preferita la letteratura... d'evasione.

\*Il marciatore impegnato allo spasimo = fa del suo miglio,

\*Si diffonde *tra* le donne l'uso degli stivali = una moda che prende piede,

\*Il macellaio benestante = il bestie-seller,

\*Il guercio = un tipo che ha avuto il malocchio.

\*Trattative per il riscatto = in sostanza, che volete?

\*Gatti a passeggio = miao, ci vediamo.

\*Donna pudica e riservata : non si sbottona mai.

\*Lo stipendio = il mezzo da sbarco del lunario,

\*Soldatino triste = fa il piantone,

\*Cortigiane di alto bordo = il giacimento aurifero,

\*Scultore con modella = fa la copia con forme.

\*Correttore di bozze = il pescatore di perle

\*Un goffo ballerino di mia conoscenza = t'arranco tango.

\*Nessuno può più fare a mena della macchina = il mezzo del cammin di nostra vita.

\*Il problema della casa = un riforma da mettere in cantiere,

\*Pompieri impulsivo = un tipo focoso.

\*La mappa dell'oro nascosto = la direzione del tesoro.

\*La massaia di fronte ad una montagna di panni da lavare= si dà alla...macchia.

\*Il pupo cresce in fretta = brucia le pappe.

\*Passato non del tutto chiaro della pia signora= tempo coperto.

\*Vecchio sarto = fa spesso... cilecca (= gilet).

\*La gobba = una pecca sulle spalle.

\*Il colmo per una magliaia = avere un sorriso... smagliante.

\*L'amore = incontro di battito.

\*Il matrimonio = incontro di battuto.

\*Lotta all'inquinamento delle coste = l'appello per la pece sottoscritto dagli amanti della natura.

\*Il capomafia di alto rango = un... pezzo unico nel suo genere.

\*Compito in classe = un tema scottante.

\*Previsioni dei tempo: la depressione sulle nostre regioni settentrionali si porta verso quelle meridionali : come se non fossero già abbastanza depresse per conto loro!

\*Se il barbiere ha finito di raderti da una parte = porgi l'altra guancia.

\*Il tifo = l'infezione da calcio.

\*La gita scolastica = il professore di latino fa da... cicerone.

\*Lo scapolone = un uomo privo di fede.

\*La giovane mamma = una donna latte e sapone.

\*La ragazzina che tiene corda a molti corteggiatori = fa li gioco dell'oca.



## GRANDI MAGAZZINI UNIP

Resta sempre da dipanare il dilemma se la vocazione imprenditoriale sia un fattore innato oppure se si tratta di un estro che sopravviene a seconda del contesto di vita. Fatto sta che in Carmelo Rizza, oggi 82enne, è stata sempre viva e vivace.

Sin dall'età di 14 anni iniziò a lavorare nei locali di corso Umberto I, al civico 28, collaborando con il padre don Neli che nel 1934 aveva aperto una 'latteria' per la lavorazione e distribuzione del latte; intorno al 1950 si cominciò ad offrire ai clienti tazze di caffè, gelati, pinguini, trasformando così l'attività in vero e proprio bar-gelateria e divenendo uno dei locali più prestigiosi di Modica. Distinguendosi non solo per la qualità della produzione, ma – favorito dalla centralità dell'ubicazione – anche come luogo di aggregazione di operatori economici che tra un caffè e l'altro ivi usavano incontrarsi per l'opportuno disbrigo dei loro affari; proverbiale divenne l'afflusso di utenti nel locale all'inizio e alla fine di ogni comizio politico che a quei tempi convogliava una marea di persone nella vicina piazza Matteotti.

Negli anni a seguire altra iniziativa commerciale che ebbe ad intraprendere fu quella dell'apertura di un ingrosso alimentari in via Santa (alle spalle della 'latteria') e di una concessionaria Agip per la vendita di gas in bombole e di elettrodomestici da cucina (sul corso Umberto di fronte alla 'latteria'). Un piccolo regno commerciale in posizione strategica, ubicato nell'area di qualche centinaio di metri, che Carmelo Rizza con la sua dinamicità riusciva a gestire servendo al meglio la sua clientela.

Ma la sua vocazione imprenditoriale lo portava a non fermarsi a codeste piccole realtà. Pensava a qualcosa di più grande. Aveva sentito parlare di grandi magazzini ...di LA RINASCENTE, di UPIM, di STANDA e sognava qualcosa di simile per sé. Ma l'urbanistica di Modica, della bella e caratteristica Modica, non era fatta per il grande. Corso Umberto I, l'unica direttrice viaria ove si poteva ipotizzare con fortuna commerciale l'apertura di un grande magazzino, offriva locali che superavano di poco i cinquanta metri quadrati, bastevoli solo per piccoli negozi. Il sogno pertanto rimaneva nel cassetto, ...o meglio riempiva quelle notti di Meno Rizza quando gli capitava di rimanere insonne.

Il modello del grande magazzino, attuato in Francia intorno alla metà dell'Ottocento, consisteva nell'esposizione ben visibile delle merci su scaffali, in gran varietà da potersi dire che ogni reparto costituiva un negozio specializzato, con un'etichetta del prezzo fisso applicato su ogni articolo, con libertà d'ingresso senza obbligo d'acquisto. Ed ebbe notevole successo.

Su questa falsa riga, verso la fine del secolo negli Stati Uniti esplose il modello del magazzino a prezzo unico, favorendo al massimo i prezzi popolari. Nella storia degli originari grandi magazzini il modello francese resta quello "di lusso" e quello americano il "popolare".

In Italia i pionieri della grande distribuzione furono i fratelli Luigi e Ferdinando Bocconi che alla fine degli anni settanta dell'Ottocento diedero vita a Milano al complesso ALLE CITTA' D'ITALIA. All'iniziale consistente successo – che spinse i due fratelli ad aprire filiali nelle principali città italiane – seguì però ai primi del Novecento una fase discendente, probabilmente perché gli eredi dei due fratelli non scelsero mai in maniera netta tra il modello di lusso e quello popolare.

Nel 1917 ALLE CITTA' D'ITALIA viene acquistata dall'industriale milanese Senatore Borletti che fonda la società con i concorrenti MAGAZZINI VITTORIA e dà vita il 27 settembre a LA RINASCENTE (dizione ideata dal vate Gabriele

D'Annunzio). Con lo slogan del "binomio buona qualità/ giusto prezzo" LA RINASCENTE, in dieci anni, gradualmente si diffuse un po' in tutta Italia, giungendo sino a Catania.

Nel 1928, Borletti diversifica la sua offerta commerciale fondando il 9 maggio una nuova catena di magazzini basata su un'organizzazione più agile sì da proporre merce a prezzo unico con l'obiettivo di smerciare grandi quantità di merce, basso profitto unitario ma con ingente fatturato complessivo: in sigla UPIM (Unico Prezzo Italiano Milano). Il primo punto di vendita fu aperto a Verona il 21 ottobre 1928.

Nel 1929 la società di Borletti gestiva sul territorio nazionale 17 filiali ed agenzie de LA RINASCENTE e 9 sedi UPIM. Senatore Borletti aveva chiuso il cerchio dei grandi magazzini: LA RINASCENTE con tono medio-alto, l'UPIM con tono popolare.

E' notorio che i modelli vincenti vengono prima o poi imitati. E' così che nel 1932 Franco Monzino, ex dirigente del gruppo LA RINASCENTE, fonda una nuova catena di magazzini dal nome anglofono STANDARD (ordinario, medio, comune), modificato poi nel 1937 in STANDA in seguito alla battaglia che Mussolini impose a protezione della lingua italiana contro il tentativo d'intrusione esterofila.

Questi, in breve, i dati storici da cui dovette nascere l'idea del grande magazzino che frullò in mente per diversi anni al voglioso Carmelo Rizza. Che poi non era una storia per 'sentito dire' così lontano: nella vicina Ragusa operava già la STANDA sin dal 1942, ubicata in ampi locali ove si poteva accedere da via Ecce Homo e da via Mario Rapisardi, vicino le Poste Centrali (1).

E si diceva che gli affari andavano a gonfie vele. Anche da Modica, almeno una volta l'anno, era 'devozione' che intere famiglie tramite gli autobus delle Autolinee Fratelli Di Raimondo si recassero a Ragusa per il piacere di visionare ed eventualmente acquistare i nuovi arrivi presso i magazzini STANDA.

La classica 'lampadina' si accese nella mente di Meno Rizza allorché intorno al 1955 nel salone del suo barbiere apprese che alcuni modicani, professionisti, commercianti ed altri, avevano intenzione di edificare sul corso Umberto un grosso complesso residenziale, con i bassi a destinazione negozi.

In effetti, il "salotto" di Modica agli inizi degli anni '50 non era del tutto edificato, come oggi appare alle nuove generazioni. Un segnale – lasciato incolto, chiamato "uorturi Tantiddu" dal proprietario cav. Tantillo da Modica Alta – insistente sul lato ovest tra piazza Corrado Rizzone e l'inizio di corso Umberto offriva la vista delle proprie erbacce. Non ne conosciamo i motivi, fatto sta che stranamente non risultava edificato. Fu l'imprenditore edile modicano Innocenzo Pluchino che agli inizi degli anni '50 edificò, nella parte sud del segnale, il cosiddetto Palazzo dei Ferrovieri (2). Uno dei primissimi lavori importanti di quell'imprenditore che negli anni successivi allargò i suoi cantieri nella espansione della Città su tutto il tratto oggi denominato viale Medaglie d'Oro. Di quell'orto restò pertanto ineditata la parte nord, sufficientemente ampia per l'intento di 13 consociati che vollero realizzarvi il proprio appartamento, con i 9 bassi destinati uno all'entrata condominiale ed i restanti 8 da cedere in affitto per attività commerciali. Presi gli opportuni contatti, fu concordato con i proprietari dei bassi che al momento opportuno sarebbero stati disposti a cederli con regolare con-





contratto d'affitto. Il palazzo, o 'palazzaccio' come amiamo appellarlo noi (3), su progetto dell'arch. Mancini ed appaltato all'impresa edile Tumino di Ragusa, risultava già ultimato nel 1959. Meno Rizza, con la dovuta solerzia, il 23 febbraio di quell'anno – presso lo studio del notaio Vittorino Civello – costituì la "Magazzini UNIP prezzo fisso" s.r.l. (4) con altri due soci: Giorgio Terranova e Giuseppe Muccio.

Degli otto proprietari dei bassi, solo in sette furono disponibili alla cessione, pertanto l'UNIP fu allocata nei sette centrali (alle estremità i due ingressi ed in mezzo 5 vetrine per l'esposizione). Tra pianterreno e scantinato la disponibilità era di circa 700 mq. Il retro del pianterreno, comunicante con la retrostante via Santa Elisabetta, offrì piena comodità per lo scarico delle merci. Metà dello scantinato fu utilizzato come magazzino e metà per reparto vendita casalinghi.

Le scaffalature, ed ogni altro arredo, in legno rivestito da formica, furono prodotte dalla falegnameria locale ditta Vicari.

Il giorno dell'apertura, avvenuto sabato pomeriggio del 6 giugno 1959, l'UNIP offriva alla spettabile clientela ben 16 reparti, serviti da 32 giovani e graziose signorine modicane (16 commesse + 16 apprendiste, in attillate divise – la dotazione individuale fu di 2 estive e 2 invernali); il resto del personale era composto da 3 uomini di fatica, 1 vetrinista a tempo parziale e gli amministrativi (5).

La prevista cerimonia d'inaugurazione – per un evento così importante che vedeva l'apertura a Modica del primo grande magazzino – non poté però avere luogo poiché s'interruppe ogni regolarità: una marea di gente si riversò davanti ai locali(1) riempiendo l'antistante marciapiede; fu necessario l'intervento delle forze dell'ordine per regolare l'afflusso all'interno dei(2) locali. L'eccitante novità di poter accedere ad un locale e passeggiarvi tra multimarche e multireparti, tra sorridenti signorine, si fece sentire.

Per l'indomani mattina, di domenica, i titolari ebbero (3) chiedere un'autorizzazione speciale per l'apertura straordinaria dei locali al fine di soddisfare la pressione di ulteriori visitatori. E' ovvio che se l'UNIP destò tanta curiosità tra la cittadinanza, non altrettanto positiva fu l'accettazione da parte dei commercianti locali che in buona parte presagivano una potenziale concorrenza (tra le malelingue più ispidi vi fu chi definì – già prima d'inizio attività – l'UNIP come Unione Nazionale Imbroglioni Patentati). Si era sparsa voce che l'UNIP non era fornita di alcuna concessione o licenza per l'esercizio del(4) commercio. Il lunedì mattina ecco presentarsi tre Vigili urbani (inviati dalle autorità municipali su presumibile pressione di un(5) gruppo di commercianti), chiedendo che fosse esibita la licenza di vendita. In effetti, la società era sprovvista di una autorizzazione rilasciata dal Comune di Modica, ma sol perché(6) le leggi del tempo prevedevano per i grandi magazzini il rilascio di(7) una licenza prefettizia. Avendo i titolari fornito tale documento, ai Vigili non restò altro da fare che alzare i tacchi e, uscendo dai locali, salutare sommessamente.

Gli affari andavano bene e l'UNIP (come era stata la STANDA per i modicani) diventò attrazione anche per le popolazioni viciniore di Scicli, Ispica, Pozzallo.

Nel '61 i locali dello scantinato furono del tutto liberati dal deposito merce (trasferito in altri locali in affitto in via Fontana, di fronte al Molino Pastificio Romano) e vi fu creato un ampio reparto supermercato alimentare (6), estendendo così le potenzialità di vendita.

La gestione dei tre soci originari subì nel tempo delle modifiche: per primo lasciò Terranova, vendendo la quota a Muccio e Rizza; successivamente lasciò anche Muccio, la cui quota fu acquistata dal socio Carlo Cassarino e da Giuseppe Rizza, fratello di Carmelo.

Intorno al 1979 i titolari decidono di affiliare l'UNIP alla Standa, ai fini di poter godere di maggior assortimento di merce, a prezzi più favorevoli, legandosi ad un prestigioso marchio d'immagine nazionale. Pur permanendo in vita la s.r.l. "Magazzini UNIP prezzo fisso", cadono le sue insegne e vengono sostituite con quelle di STANDA. La società UNIP si allarga aprendo affiliate STANDA anche a Ispica e Pozzallo.

Una richiesta di aumento di fitto da parte dei proprietari degli ormai storici locali UNIP sul corso Umberto, determinò la decisione nei titolari di abbandonare il centro storico e trasferirsi in via SacroCuore al civico 103 nel quartiere Sorda, zona di nuova espansione edilizia.

Dopo alcuni anni si compie l'atto finale: l'acquisto di STANDA da parte del magnate Silvio Berlusconi con la successiva vendita ai Fratelli COIN che a loro volta decidono di chiudere tutte le affiliate STANDA.

E' nel 1998 che chiude l'affiliata STANDA a Modica, Ispica e Pozzallo. Viene liquidata la s.r.l. "Magazzini UNIP prezzo fisso" e da quell'anno il nostro indefesso imprenditore commerciale Meno Rizza si gode il suo meritato pensionamento, dopo una intensa vita di lavoro.

**Piero Vernuccio**

(1) Nel 1965 la STANDA verrà trasferita nella centralissima via Roma, a ridosso dei locali dell'albergo e bar 'Mediterraneo'.

(2) Una costruzione ben solida e sobria, su tre piani, con due ingressi, che seppur postuma ben s'inserisce nel preesistente contesto urbanistico, col pregio di un'ampia aiuola che l'introduce nella piazza. Si distribuisce tra piazza Corrado Rizzone e l'inizio di corso Umberto con i civici 1 ed 1/a.

(3) Fu la prima costruzione, che per lo stile del tutto moderno e la notevole altezza di otto piani, costituì un vistoso sconcio per l'armonia urbanistica preesistente in tutto il corso Umberto. Dominò in quegli anni, purtroppo, in gran parte della popolazione e anche negli amministratori comunali la concezione secondo cui la presenza di palazzoni in un aggregato urbano era segno di modernità e di progresso e pertanto andava auspicata. Continuando ad obbedire a tale concezione, gli sconcii dei palazzoni continuarono sul corso Umberto; all'inizio degli anni '60 si giunse persino a demolire la storica chiesa di Sant'Agostino e dopo qualche anno i due attigui palazzi alla sua dx e sx; a seguire, un ulteriore – e per fortuna ultimo – palazzone (denominato Belluardo, con attuale accesso da una galleria al civico 8/e di corso Umberto) fu edificato su un orto.

(4) La dizione UNIP può essere interpretata come un composto di UNICI Prezzi o come un approssimato anagramma del più famoso UPIM.

(5) Sono intuibili, in un'area di limitate risorse occupazionali, le pressioni che i titolari dovettero ricevere nella scelta del personale. E avranno dovuto di sicuro districarsi con difficoltà tra l'accontentare le richieste di autorevoli esponenti politici e clericali e la loro necessità di assumere ragazze 'invoglianti' per la clientela.

(6) Da ritenere che sia stato il primo in tutta l'Isola, un anno dopo ne aprì uno a Palermo.





## zu' Ciccù Lipari sí chiama Mosè



Mosè

Recentemente, trafficando fra le carabattole di casa, la nostra amica **Rosa Sanci** (Trapani) ha trovato "La lettura", rivista del *Corriere della Sera* - n.11 del novembre 1910. La sua attenzione è caduta su un articolo di particolare richiamo (per lei e ...per noi !): "La festa dei 'Personaggi' a Monte San Giuliano".

Ringraziamo Rosa che ci ha reso partecipi di questa "chicca"

NARRA la tradizione che parecchi secoli or sono una feluca araba naufragò presso la costa occidentale di Sicilia tra Monte Cofano e Bonagia. Alcuni pescatori di Custonaci, allora piccolissima borgata di Monte San Giuliano, situata presso Cofano, a dodici chilometri dal capoluogo, mossero su le lor barche in aiuto della nave; ma vi giunsero che essa era già sconquassata, nè vi rinvennero alcuno dell'equi-paggio. Soltanto nella stiva trovarono un gran quadro raffigurante una Madonna col bambino. L'immagine, tratta a salvamento, fu subito riconosciuta miracolosa, perchè quell'anno le campagne prosperarono, dando raccolti copiosi come non mai prima di allora. A spese del clero e del comune, fu eretto un santuario a Custonaci, dove il miracoloso quadro è ora fervidamente venerato dagli abitanti delle contrade, come propiziatore delle mietiture e protettore dalle intemperie.

Una convenzione, però, corsa fra gli abitanti di Custonaci e di Monte San Giuliano stabilì che ogni anno, dal quattordici agosto a tutto ottobre, il simulacro doveva essere esposto nella cattedrale sul monte Erice, trasportatovi dai sangiulianesi, con celebrazione di grandi feste. Ma, avvenne qualche volta che la Madonna si fermò a Monte San Giuliano più del dovere, naturalmente con gran malumore dei custonacensi, i quali, per rifarsi, la negarono per vari anni agli abitanti del capoluogo.

Cominciarono così odii e lotte tra San Giuliano e Custonaci, che i partiti politici inasprirono. I nasiani (seguaci di Nunzio Nasi, popolare deputato trapanese dell'epoca = *n.d.r.*) per osteggiare il partito amministrativo dominante, si schierarono in favore dei custonacensi; ma il popolo quasi unanime, ritenendo conculcati i propri diritti, fece il diavolo a quattro.

Quest'anno, poi, la questione si presentò più torbida e minacciosa degli anni passati. Custonaci dichiarò apertamente che non avrebbe ceduto il quadro neppure per un giorno; Monte San Giuliano clamò che lo avrebbe preso per forza; e allora si ritenne opportuno ricorrere ai tribunali. Una volta portata la lite dinanzi al magistrato, l'ansia e l'eccitazione degli animi raggiunsero proporzioni da epopea. "La Madonna verrà? non verrà?"

Il trasporto del quadro ha luogo ogni anno il 14 agosto - ma stavolta fino alla sera del 13 non si sapeva se la rappresentanza comunale ed ecclesiastica potesse andare al santuario, sicura di ritornarne col simulacro. Le notizie più sconcertanti, lungo una settimana, erano corse per la città: a Custonaci hanno barricato la porta della chiesa, le chiavi

sono state nascoste, la popolazione armata minaccia di prendere a schioppettate i primi ericini che si presenteranno...

Tali dicerie terribili erano confermate da le severissime disposizioni impartite dall'autorità prefettizia. Due battaglioni di fanteria e un plotone di cavalleggeri avevano invaso Monte San Giuliano che mai prima di quel giorno, neppure all'epoca dei famosi *fasci*, s'era sognato di vedere tanta truppa fra le sue mura. Dimostrazioni a lume di fiaccole percorrevano ogni sera le vie, di solito così deserte e assonnate, schiamazzando sotto le finestre dei *nemici della Madonna* e, con tutto che sostenessero le ragioni del comune, rompendo i fanali pubblici alimentati dal petrolio comunale; ma ormai si sa dappertutto che una dimostrazione sul serio ha bisogno di qualche rottura, e gli ericini tenevano a non mostrarsi inferiori ai dimostranti degli altri paesi!

Finalmente la sera del 13 arriva la notizia da Trapani che i magistrati hanno dato ragione a Monte San Giuliano: la Madonna di Custonaci verrà alla cattedrale, protetta dalla truppa, anche a costo di ridurre il santuario pietra su pietra.

\*\*\*

Con questo rinnovarsi dei fasti tassoniani della *Secchia rapita*, nell'agosto scorso Monte San Giuliano giubilante ha celebrato ancora una volta, in onore della cristiana Cerere, la tradizionale *festa dei personaggi*, che da cinque anni pareva ormai abolita e dimenticata.

Fin da la mattina del 14 tutti i buoni sangiulianesi s'erano riversati al *Balio*, il belvedere fiorito dell'eccelsa città, ove accanto alle rovine dell'antichissimo tempio di Venere sorge un inginocchiatoio di pietra che guarda verso il lontano santuario della Madonna delle messi. Tutti sfoggiavano costumi da festa: le signore e le signorine eleganti in sgargiantissime *toilettes*, le popolane chiuse nell'ampio manto nero quasi monastico, i signori in panama e guanti, i contadini in *bunaca* (giacca di velluto) e *scazzetta* (berretto con nappina). Moltissimi erano armati di binocoli, di cannocchiali, di lenti d'ogni genere. Uno tra i più ferventi e i più...ciechi devoti, appuntava verso lo stradale bianco di Paparella un'enorme lente d'ingrandimento da microscopio, non sapendo capacitarsi come...non vedesse nulla, mentre altri a occhio nudo vedeva il formicolio della processione appressante. Il professore di fisica del liceo di Trapani aveva montato un magnifico telescopio astronomico, e vi si curvava sopra come un artigliere trionfante sul proprio pezzo. Un altro - usuraio della fede - allungato su un ramo forcuto un gigantesco cannocchiale dell'epoca di Galileo, lo esibiva al pubblico per un soldo al minuto.

Quasi attratta da l'ansia di tutti quegli sguardi, la Madonna di Custonaci arrivò prima del fissato su la cima del monte azzurro. La frenesia dei devoti l'accolse con applausi e grida d'evviva. I ragazzi precedevano la banda a capriole e capitomboli; i villici si abbracciavano e baciavano fra loro. La sera grandi luminarie percorsero le strade e le ristoppie arsero sui fianchi del monte, come crateri di un vulcano.

Cominciarono preparativi febbrili per la gran processione dei *personaggi*. Giunsero da Palermo grandi

# 9-una volta



casce di costumi, di palloni di carta, di lampioncini a colori per illuminare la villa.

La *fiesta dei personaggi* che gli ericini celebrano ogni quattro o cinque anni è una processione di soggetto biblico: il *diluvio universale*, il *passaggio del Mar Rosso*, le *piaghe d'Egitto*, il *trionfo sui filistei* ecc.

Su grandi carri allegorici tirati a braccia, si dispongono i personaggi reclutati tra i popolani e le popolane e pagati in ragione di venticinque lire a testa per le parti principali e di dieci o quindici al massimo per, diciamo così, le comparse.

I costumi di velluto e di seta, d'una fedeltà storica assai dubbia, le fluenti barbe e gli zazzeroni posticci, danno a quei manichini un sussiego e una serietà da grandi attori. Destinate le *parti*, in quei giorni i figuranti per tutto il paese non sono chiamati più coi loro nomi: zu' Ciccu Lipari si chiama Mosè, mastro Vanni Colomba diventa Faraone, donna Lidda Barone la profetessa Maria. Il caratteristico della processione sta in un particolare del costume indossato dai principali personaggi.

E' un giustacore di velluto nero, su cui sono disposti, in fregi e disegni elegantissimi, ori e gemme spesso assai preziose. Le famiglie più cospicue del paese prestano, per l'occasione, tutti i loro gioielli a persone di fiducia che tolgono l'incarico di vestire dati personaggi.

Collane, anelli, orecchini, spilloni, catene, braccialetti, brillanti, perle, zaffiri, ametiste, opali vengono consegnati ai *vestitori*, numerati e catalogati, per essere poi cuciti in bella guisa sul corpetto.

Il fregiatore industrie e paziente disegnerà sul petto di Noè un grappolo d'uva, su quello di Mosè una lira e le tavole dei comandamenti, su quello dell'Angiolo una corazza, su quello del Castigo divino un dragone.

E sono ricami contesti d'oro massiccio e di pietre preziose, poi che nessuno saprebbe approntare gioie e metalli falsi - anzi i signori fanno a gara per vestire il più riccamente i personaggi, e la soddisfazione per la famiglia tale è grande e memorabile quando il popolo unanime ha assegnato la palma al personaggio che essa ha vestito.

Per quanto i prescelti a sostenere le parti dei protagonisti siano persone provate e ben conosciute, non è senza una certa preoccupazione che i *prestatori* e i *vestitori* specialmente, che hanno assunto la responsabilità maggiore, le lasciano girare per le vie del paese, durante le sei ore notturne del transito da la chiesa di San Martino a la piazza della Loggia.

E perciò due fidatissime guardie del corpo, anzi del corpetto, vengono affibiate alle costole di ciascun personaggio e, a' piedi del carro o ai fianchi del cavallo su cui questo è montato, fanno argine contro la soverchia ammirazione della folla spesso ebbra di fede e di vino. Difatti accade talvolta, nelle strade ripide e sassose ove i cavalli sdruciolano e i rustici carri tentennano e s'incastrano, che lo scalpitare degli zoccoli ferrati e al traballare delle mai sicure moli, si manifesti un trambusto improvviso: c'è allora chi si stringe, non possiamo accertare con quali intenzioni, ai personaggi - ma ne è subito ricacciato da un sodo cazzotto d'ignota provenienza.

Una volta che un cavallo cadde, ruinando su i ciottoli un povero diavolo d'Aronne che n'ebbe il naso rotto, il parapiglia fu tale che i suoi angeli custodi dispensarono randellate perfino ai valletti in costume medievale che reggevano le fiaccole per illuminare la processione.

I malcapitati lampadefori se la diedero talmente a gambe giù per la china, che si ridussero presto a porta

Trapani, fuor delle mura, ma reggendo sempre fedelmente torce e lucerne ad acetilene. La via, male illuminata dai radi fanali a petrolio, restò per alcuni minuti quasi al buio. Figurarsi lo scompiglio! Aronne si lamentava sotto il cavallo che sferrava calci degni di Baiardo, Mosè roteava il suo bordone come un vero *guappo*, e l'Angelo divino tirava giù moccoli da far sbigottire un croato!

\*\*\*

La processione gira per le strade tortuose e ripide, illuminata da cento vivide fiaccole, da fuochi di bengala che mettono barbagli iridescenti su i petti dei personaggi tempestati di gemme. Passa fendendo la calca festante, tra applausi ed evviva. Ogni tanto un carro o un cavallo si sofferma dinanzi a una bettola e dieci mani fanno a gara per porgere caraffe di vino e brocche d'acqua ai trasportatori trafelati o a un patriarca che s'innaffia la barba finta.

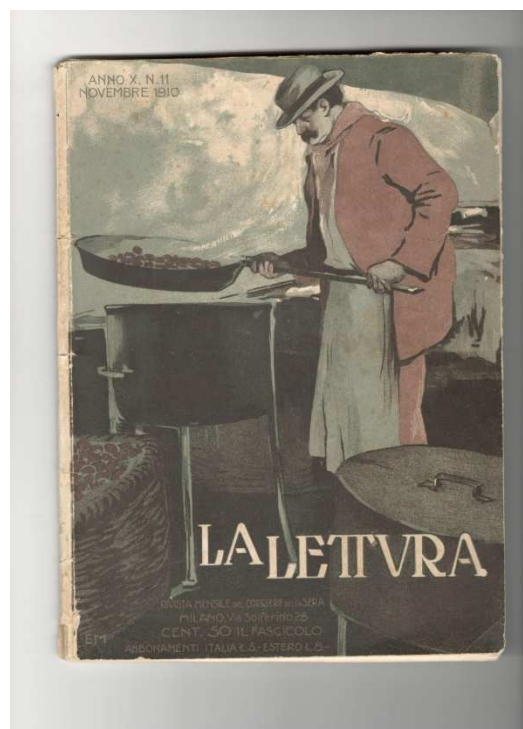
*Erice*, che simboleggia la città, è fatto segno particolarmente a la curiosità e a l'ammirazione generale. I monelli si attaccano a le staffe e a le bardature del suo ronzone, ed egli, senza abbandonare la sua accigliata fierezza, mormora tra i candidi velli che gli coprono il volto: - *Picciuotti, santu di cavuluni, 'un mi tuccati ca portu di supra decimila liri!*...

Monte San Giuliano, la città millenaria e taciturna che sembra nel silenzio quasi sepolcrale custodire la sua esuberante storia morta, ora esulta a la gran festa paganamente cristiana.

Ventimila persone accorse da Trapani e dai dintorni, su automobili, carrozze, carretti, a piedi, vi si pigiano, senza avervi trovato tutte alloggio e vitto.

Dopo le quattro del mattino, quando la processione si sarà sciolta, vedrete tutta questa moltitudine stanca e soddisfatta distesa sulle gradinate delle quaranta chiese, negli androni bui delle vecchie case sventrate, a' piedi delle torri, su i sedili del *Balio*, sotto l'immensa alcova del cielo.

Federico De Maria







## MEMORIE TRA LE PIEGHE DELLA STORIA

Durante la recita del Rosario, in mezzo ai Misteri Gaudiosi, la capra al guinzaglio della matura signorina Stella sollevò la testa con aria restia, puntò i piedi e si rifiutò di procedere. "Mòviti crapazza disgraziata", strepitava esasperata la signorina, interrompendo il Rosario sotto una pioggia sibilante di proiettili, mentre cercavamo di fuggire dalla battaglia tra la prima divisione canadese del 30° corpo britannico e le batterie della 15ª divisione corazzata tedesca. Era il 16 luglio 1943, l'invasione della Sicilia era in atto e le truppe anglocanadesi salivano dalla strada di Gela, incontrando la resistenza dei cannoni tedeschi sistemati, prima di Piazza Armerina, su di un colle dominante la strada statale.

La signorina Stella era una delle tre sorelle nubili di un prete defunto che avevano ospitato la mia famiglia in una casa di campagna quando la preoccupazione dell'invasione anglo americana aveva consigliato un rifugio lontano dai rischi di bombardamento in paese.

Da quella casa mio padre andava in Ufficio tutti i giorni in bicicletta e tornava con notizie sempre più gravi.

Qualche settimana prima c'era stata una visita segreta e misteriosa, si disse del Re, ospite per una sera di una villa baronale.

Di notte si diffondeva un rumore interminabile, ossessivo di aerei nemici che si alzavano dalle portaerei e dalle basi nel Mediterraneo per bombardare. La polveriera, poco distante dal paese, era saltata con boati assordanti, forse per decisione degli alti comandi. Spesso militari italiani, abbandonati gli accampamenti, passavano da quella casa di campagna per chiedere pane, con la circospezione e la paura di chi ha disertato.

L'organizzazione militare in Sicilia si era dunque sgretolata ben prima del 25 luglio, cioè della sfiducia del Gran Consiglio a Mussolini e del suo arresto da parte del Re. Essenzialmente perché il Paese era impreparato, demotivato e costretto alla guerra dal folle cinismo di chi voleva un "pugno di morti" per riscuotere il dividendo della vittoria. Mio padre, che per il mio ottavo compleanno mi aveva portato in giro per campi e uliveti, mi spiegò invece che la guerra doveva considerarsi perduta. Qualche giorno dopo la previsione si avverò.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio del '43 gli anglo americani, al comando del Gen. Alexander, avevano lanciato il piano "Husky" (cane da slitta) per la conquista della Sicilia, il più grande piano di sbarco nel Mediterraneo, con 160.000 soldati, 4000 aerei, 285 navi da guerra, 2 portaerei e altro. Gli Inglesi della ottava armata, al comando del Gen. Montgomery, sbarcavano nell'area di Pachino, Noto e Siracusa, la settima armata americana, comandata dal Gen. Patton, nell'area di Scoglitti, Gela e Licata.

Consolidato lo sbarco, gli Inglesi avevano iniziato a risalire la parte orientale dell'Isola secondo due direttive di marcia: Catania ed Enna, gli Americani puntavano ad occidente e quindi verso Caltanissetta e Agrigento.

Il 16 luglio, come tutti i giorni, mio padre andò in bici al lavoro in Comune, ma qualche ora dopo mandò due

contadini con le mule e il pressante messaggio di tornare subito in paese. Come spiegò dopo, aveva saputo dell'occupazione della vicina Caltagirone, rendendosi subito conto che la nostra casa di campagna si trovava sul percorso dell'esercito invasore. Meglio quindi il ritorno in paese che rimanere intrappolati in mezzo alla battaglia. Non poteva prevedere che le ostilità si sarebbero aperte quello stesso giorno, alle 11, mentre eravamo già sulla via del ritorno, con mule, bagagli e capra al guinzaglio della signorina Stella. Un primo enorme boato ruppe il silenzio dei campi aprendo le ostilità. I tedeschi con le loro batterie sparavano contro gli anglocanadesi che, provenendo da Pachino, dopo Caltagirone, si dirigevano verso Piazza Armerina seguendo la strada statale

I quali rispondevano con tutti i mezzi disponibili, ma la gragnola di colpi della fanteria leggera e dei cannoncini dei carri armati non aveva la forza di raggiungere l'obiettivo e cadeva a metà strada. Bruciando covoni di grano e stoppie e colpendo qualche sventurato il cui corpo riverso non faceva nemmeno impressione. Ho ancora vivo il ricordo di una striscia orizzontale rossa, di fuoco, che corrispondeva all'armata anglocanadese in lento avanzamento, uno spettacolo di distruzione e di morte che osservavo con la curiosa incoscienza di un bambino.

Stavamo attraversando il campo di battaglia fra i due fronti contrapposti. Le sorelle del prete recitavano affrante il Rosario dietro le mule su una delle quali avevano sistemato me, con i gioielli di famiglia in un sacchetto, e sull'altra mia madre con mio fratello neonato. I proiettili che cadevano intorno per fortuna ci risparmiarono.

La fuga dalla battaglia sembrò un'eternità, ma via via il fragore degli spari cominciò ad attenuarsi: ci stavamo allontanando dall'inferno. Qualche ora dopo a casa festeggiammo la fortuna di essere vivi. Il rumore degli spari frattanto era cessato. La battaglia per la conquista del paese si era già consumata sulle colline sopra la pianura di Gela che noi avevamo avventurosamente abbandonato. L'indomani le truppe di invasione entrarono in parata, con una lunga teoria di carri armati, la cui larghezza occupava gran parte della strada: una dimostrazione di potenza impressionante.

Ricordo il timoroso silenzio delle persone sull'uscio di casa di fronte a quel rumoroso serpente d'acciaio. Ma il nemico non mostrava ostilità: allora qualcuno timidamente gridò "viva la libertà", altri presero ad applaudire, i militari risposero con lanci di caramelle e gomme da masticare. A parte i lutti e la carestia di quel periodo, non ci furono ulteriori danni alle cose, né violenze alle persone, in particolare alle donne: merito delle truppe anglocanadesi. Piazza Armerina, a differenza di altri paesi vicini, non subì bombardamenti aerei. Si disse che il Vescovo Mons. Sturzo, fratello dell'omonimo fondatore della DC, aveva ottenuto che il paese fosse risparmiato. E' possibile, dato il rilievo del personaggio, ma l'ipotesi non ha riscontri. Invece una vivace resistenza si registrò sulla direttrice Siracusa Catania, dove gli inglesi del Gen. Montgomery



rimasero fermi per settimane, mentre Patton, in cerca di gloria, decise autonomamente di deviare verso Palermo, zona militarmente non strategica, dove arrivò senza particolari difficoltà. I due generali si detestavano cordialmente, rivaleggiavano: fra l'altro fecero a gara per arrivare primi a Messina. Vinse Patton che, con evidente compiacimento, si fece trovare dagli inglesi seduto al bar in una piazza di Messina.

Il piano Husky non può ritenersi un capolavoro di strategia militare. La previsione di punti di sbarco e linee di penetrazione da sud, senza una convergente chiusura dello Stretto di Messina con mezzi navali, di cui c'era ampia disponibilità, permise l'esodo verso il nord delle forze in ritirata. In particolare i tedeschi trasferirono indisturbati tutte le truppe e i mezzi che avevano in Sicilia, per continuare a nord la battaglia che avevano perduto a sud.

Estremamente efficace fu invece l'effetto politico dell'occupazione, e cioè la caduta del fascismo e l'armistizio, cui mirava Churchill che aveva fortemente voluto l'attacco all'Italia, "ventre molle" dell'alleanza. Com'è noto, lo sbarco in Sicilia fu preceduto da un lavoro di "intelligence" con la mafia locale, cui collaborarono i "colleghi" emigrati in America che avevano parenti e amici nelle città di origine. Così gli Americani, oltre alla libertà e alle caramelle, riportarono in Sicilia la mafia che il Prefetto Mori aveva sconfitto e costretto in gran parte ad emigrare.

Diversi "capobastone" locali in sonno divennero sindaci e sovrintendenti di nomina americana, quale ringraziamento per l'aiuto ricevuto: "americanata" superficiale e cinica dall'effetto sociale devastante e... persistente!

Diversi ospiti delle galere americane furono liberati. Sul bagnato spesso ci piove. Nasce infatti da tale idilliaco contesto l'idea di costituire un partito politico, il MIS (movimento per l'indipendenza della Sicilia) fiancheggiato da una formazione clandestina, l'EVIS (esercito volontari per l'indipendenza della Sicilia) di cui Salvatore Giuliano, autore successivamente della Strage di Portella della Ginestra, fu tenente colonnello. Il MIS aveva un inno che diceva fra l'altro "contro il tiranno italico noi pugneremo a morte.." e inizialmente vedeva la Sicilia quale 49ª stella della bandiera americana, sciocchezze di cui oggi è facile sorridere, ma che allora erano prese molto sul serio. Comunque per i Siciliani l'ingresso degli angloamericani e l'armistizio di Cassibile, l'otto settembre, sembrò la conclusione di tutto. Ma Badoglio, oscillante capo del nuovo Governo, prima disse che "la guerra continua al fianco dell'alleato tedesco", poi che gli alleati erano gli angloamericani. Non potevamo immaginare che il dramma nazionale doveva ancora cominciare e che le pagine più nere della nostra storia, la fuga di Pescara e la Repubblica di Salò, erano ancora da scrivere.

Armando Armonico

## Salvatore Quasimodo

### Alle fronde dei salici

**E come potevamo noi cantare  
con il piede straniero sopra il cuore,  
fra i morti abbandonati nelle piazze  
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero  
della madre che andava incontro al figlio  
crocifisso sul palo del telegrafo?  
Alle fronde dei salici, per voto,  
anche le nostre cetre erano appese,  
oscillavano lievi al triste vento.**

### Milano, agosto 1943

Invano cerchi tra la polvere,  
povera mano, la città è morta.  
È morta: s'è udito l'ultimo rombo  
sul cuore del Naviglio: E l'usignolo  
è caduto dall'antenna, alta sul convento,  
dove cantava prima del tramonto.  
Non scavate pozzi nei cortili:  
i vivi non hanno più sete.  
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:  
lasciateli nella terra delle loro case:  
la città è morta, è morta.

## Gianni Rodari

### Promemoria

"Ci sono cose da fare ogni giorno:  
lavarsi, studiare, giocare,  
preparare la tavola,  
a mezzogiorno.

Ci sono cose da fare di notte:  
chiudere gli occhi, dormire,  
avere sogni da sognare,  
orecchie per non sentire.

Ci sono cose da non fare mai,  
né di giorno né di notte,  
né per mare né per terra:  
per esempio, la guerra."





## Bartolo Cattafi: storia di un uomo e di versi

Maria Nivea Zagarella

Bartolo Cattafi nasce a Barcellona (ME) nel 1922, dopo la laurea vive tra Milano e la Sicilia, e muore precocemente per un cancro ai polmoni nel 1979, dopo avere confermato nel 1978 con rito religioso il legame matrimoniale con la moglie Ada stretto con rito solo civile nel 1967. Annoverato fra i poeti della cosiddetta *Linea Lombarda* accanto a R. Rebora, G. Orelli, N. Risi, L. Erba, G. Giudici, i quali intorno alla metà degli anni Cinquanta tentano, attraverso soluzioni individuali, un rinnovamento dei contenuti e del linguaggio poetici, anche Cattafi realizza un "suo" percorso letterario, intermedio tra realismo e simbolismo e in uno stile sempre concentrato. Approda alla poesia a 21 anni, nel '43, durante una licenza di convalescenza nell'isola. Poesia come "reazione" alla disumanità della guerra. *Tutt'intorno* - dichiarerà nel '61 a Spagnoletti- *lo schianto delle bombe e le raffiche degli Hurricane, degli Spitfire* ma lui se ne andava per la *colorita campagna* siciliana nutrendosi di *sapori, aromi, immagini* in preda all'ebbrezza, *stordito da sensazioni troppo acute, troppo dolci... Come in una seconda infanzia* -precisa- *cominciai a enumerare le cose amate, a compitare in versi un ingenuo inventario del mondo.* In quella primavera si riappropria del mondo, di se stesso, e scopre il poetare come misteriosa urgenza biologica, come insospettato accumulo/liberazione di forze anelanti l'espressione, la "forma". *Vi sono* -chiarisce quasi a se stesso- *misteriose maturazioni, catalizzatori non sempre identificabili, forze e forme insospettate che si liberano rompendo lo stato di <<quiete>>, che scattano e si scatenano secondo le linee di un disegno naturale...* Donde la sua definizione della poesia quale "*cruento* (cioè drammatico, talora lacerante) *atto esistenziale*" in linea con l'originaria e originale matrice ermetica e con la personale, sofferta, avventura esistenziale dell'uomo/Cattafi. La fine della guerra infatti non placa la sua inquietudine, il suo "nomadismo", reale (viaggi in Europa e Africa) e intellettuale, un nomadismo alimentato da una tormentosa inchiesta metafisica, dalla lunga delusione dell'oggi, dal bisogno di una "misura", di un equilibrio, di *qualcosa di preciso* -scrive- *con un forte profilo/ secco, bello, scattante* per rispondere ai quesiti capitali: *Un punto da chiarire, sangue/ d'uomo, briciola/ vile oppure grumo/ perenne, blocco di coraggio.* Perciò nei versi la valenza metaforica di oggetti, immagini e colori della natura, e degli stessi segni verbali (il *neroparola* sul *biancocarta*), piegati tutti alla denuncia espressionistica, all'esito surreale, all'allegoria. Un repertorio per lo più in negativo: dalla "città" nebbiosa, piovosa, con case/celle e *noi incastrati nell'ombra*, dove l'erba avanza maligna, *verde fuoco velenoso*, e dove *drappelli di uomini e bestie* tornano a imprimere il loro *transito nel mondo* su una sempre *vergine lapide di melma*, alla visione di un universo "asimmetrico" in cui un divino problematico non muta mai in *biada l'erba triste e agra*. Dagli ossessivi ricordi militari e di guerra: *quando snidarono la nostra/ colonia di pidocchi/ con l'orrenda parabola dell'obice/ fummo appena in grado/ di rigirare in mano le macerie/ contemprarle/ dedicare a noi stessi molta pena*, alla "illusione" di spazi aperti e liberi (esotici, primaverili o all'alba) dove però si annidano, *vivo epitaffio nel cuore delle cose*, microbi, o calano mosche al meriggio, o volano anatre *verdi umide grigie/ impagliate.../ mille volte travolte dalla morte*, per tornare alla lucida, ciclica, intuizione della "prigione metafisica"

(*Non si evade da questa stanza/ da quanto qui dentro non accade*) che rende impossibile ogni uscita. Ricacciata *l'ingorda/ l'ignorante speranza*, una strana, visionaria, geometria unisce pertanto i *rombi* della pelle del tonno ucciso a quelli della coltre domestica trapunta, così come l'aquilone ai quattro lati della solitudine del poeta (silloge *Il buio*, 1973). Anche la Sicilia vive in una sua contraddittoria e dolorosa realtà: se il mare manda *lampi di freschezza* e ambiguamente acceca il bianco della camelia, del giglio, della magnolia, del gelsomino, se l'omerico Ulisse incontrò nei suoi viaggi un'isola *a tre Capi, ricca, fiera, boscosa* dove poi vennero *le agavi e le arance/ i paladini di Angelica/ i sonni sull'amaca*, essa si mostra tuttavia decaduta rispetto al glorioso passato greco, arabo, normanno. Ridotta a *semicolonia*, a *triangolo arido* e *natura brulla* con monti che evocano *tignose/ tarlate schiene d'asino*, annovera fra i suoi abitanti e fra quelli delle vicine Eolie un tempo attivi centri commerciali, solo *zappatori di terre malandate e pescatori di pesci marci* oppure emigranti che *arrancano* portando via squallide masserizie, simili a *lumache piccole tozze scure* che cercano all'estero (e al Nord) *mezza foglia di lattuga, velociste* di una vana corsa ad ostacoli e di una *dura integrazione* (*L'osso e l'anima*, 1965; *L'aria secca del fuoco*, 1972). L'odissea spirituale di Cattafi non si blocca però sulle antinomie. Nella poesia *Chi mi insegnò qualcosa*, pur se spolpata dalle *labbra del mare* e denudata nelle sue più intime fibre, al poeta appare *non marcescibile* (in metafora) "l'anima" dell'agave, simbolo del "continuum" misterioso dell'esistenza; e in *Costrizione* considera, in ossimorica analogia, solo "transitoria" la sosta terrena dell'insetto/uomo *nel divampante segreto del papavero*. Il fiore purpureo dei prati siciliani, nella vivida accensione del suo colore, diventa per lui una espressiva, e per così dire "cruenta", immagine figurale del mistero dell'Essere nella sua duplice dimensione di "visibile" e "soprasensibile". La lunga istanza religiosa dell'io del poeta, che già nel componimento *Dovunque* della raccolta *Il buio* (1973) confessava la presenza dell'essenza divina dentro di sé e nelle cose circostanti (*sei in me e dovunque/ come un salnitro/ da gran tempo abiti anche i muri*), e, parallelamente, la paziente ricerca della sua "scrittura" poetica (*cespuglio a piccole foglie/ con alti e bassi di tono/ con cangiante divisa di stagione...*), sempre minuziosamente e fedelmente indagante nel procedere del tempo il senso prossimo e ultimo della vita umana (*mettere in linea retta/ le linee spezzettate*), si ancoreranno alla fine a Dio, mistico centro ritrovato. Cattafi conosce molto bene il tormento novecentesco della inattività della "parola" a sgombrare la solitudine e l'angoscia esistenziale, tema qua e là affiorante, e riaffiorante fino ai versi estremi della raccolta postuma *Segni* (1986): dalla *mosca/bisillabo*, semplice inchiostro-sulla-carta e perciò *nostra* aleatoria *compagna*, a tutte quelle altre *parole* di cui l'autore negli anni si è sempre circondato e continua a circondarsi (*mi effondo mi cirondo di parole/ copro colmo comando/ parole/ l'assenza certifico,/ atteso la finzione*) e che gli restituiscono *spicchi di mondo esterno/ scritti da cima a fondo/ con l'inchiostro e i caratteri dei nostri sentimenti*, parole delle quali ci nutriamo tautologicamente, *noi sotto i denti di noi stessi*. Tale tormento tuttavia sembra trovare il suo positivo superamento in un'altra serie di testi dell'ultima fase, nei quali finalmente si



illumina e, in una *dolce chiarezza*, pare rendersi serenamente percepibile all'uomo e al poeta Cattafi *l'altro lato della vita*, la "trascendenza". Nasce così la poesia *Oltre*, in cui Dio si configura come l'unica meta appagante oltre l'inquietata tensione vitale e la morte: *L'alfa e la beta per cominciare/ e va oltre/ troppo oltre l'omega/ l'anima inquieta*. E si susseguono altri componimenti, nei quali l'autore "abbassa" programmaticamente le sue *ali*, umanamente raziocinanti ma a vuoto, e si mette ora ai piedi di Dio: *libero lieve occhi socchiusi/ aspetto assorbo accetto/ dall'ultimo al primo i Tuoi soprusi*, ora si rifugia, quasi in mistica attesa, nei simboli evangelici: *tutto è lieve e smussato/ pane e vino/ con un mezzo sapore di eternità*. Dopo averlo in passato inseguito attraverso altre allusive, controverse, simbologie (tra cui collocherei anche *l'icona, l'idolo, la cara calamita* della poesia *Tabula rasa*, e quelle più domestiche e rusticane del *sapore di semi, della ruga* che si spiana sull'arco della fronte, del *pane sparito e rifiorito nel forno* presenti nel *Il senso giusto*, e simili...), Dio gli si rivela alla fine come il "Centro" in cui si riavvolge, attraverso l'esperienza ultima della morte, il lungo *filo* del viaggio esistenziale del singolo individuo: *e l'enigma è sciolto/ tutto in un filo/ il cammino allungato*. Un individuo il quale può agostinianamente scoprire, come ha fatto l'ultimo Cattafi (e pacificarsi in tale verità), di essere nella propria sostanza/essenza di uomo *schietta di legna da ardere al buon Dio*.

In adorante offerta.

## Il sigillo del "mondo con le ali"

Avendo sfogliato nel corso di questi ultimi dieci anni di ricerca presso l'Archivio di Stato di Trapani centinaia e centinaia di pagine notarili, ho ammirato tanti disegni, diversi sigilli e alcuni *signa manuum* apposti dai notai nei frontespizi delle loro scritture, nelle quali si evince una mole di notizie private, pubbliche, amministrative, ecclesiastiche e di varia argomentazione.

La maggior parte delle scritture si presentano intatte, sebbene siano trascorsi svariati secoli, altre sono state restaurate, altre ancora sono di pessima consultazione per la presenza di muffe attive o di macchie d'umido che hanno corrotto il carattere. Tante ancora, riportano l'imprimitura di sigilli apposti con inchiostri neri o bluastri grassi, altre riportano incollato un foglietto semitrasparente di sigillo personalizzato presente perfino nei testamenti.

Ho ammirato il sigillo del "mondo con le ali" in un'inserzione allegata ad un atto del notaio Bartolomeo Api, nella quale il sacerdote Antonio Lombardo, *cappellano della Venerabile Compagnia del Preziosissimo Sangue di Cristo e di San Michele Arcangelo*, certificava con *indubitata fede qualmente a' 29 Settembre [1771] di quest' anno, nel governo del Signor Mario Genovese, uscì la Sorte in favor di Antonia Maurici, figlia nubile del quondam Vincenzo Maurici olim nostro Fratello*. L'estrazione per imbussolamento avvenne il giorno di ricorrenza della

festività di San Michele Arcangelo e come stabilito nei capitoli dell'omonima Compagnia la giovane estratta riceveva una somma congrua a potersi maritare. La solenne attestazione era avallata dal sigillo apposto dal cappellano che *in asserto del vero* la sottoscrisse e suggellò *col sugello della sudetta Compagnia*.

Il sigillo è contornato da una corona di spine e al centro si vede in rilievo un mondo con ali trafitto da una spada, simbolico disegno che, a mio avviso, simboleggia la ferita al costato e la croce di Cristo. Lateralmente sopra il mondo sono raffigurate le mani con le stimmate e sotto i piedi trafitti dai chiodi della crocifissione.

*Il sigillo esprime le cinque piaghe di Cristo, originaria denominazione della Società del Preziosissimo Sangue e il "mondo con le ali" della Venerabile Compagnia di San Michele Arcangelo, ideato nel 1646 quando i due enti si unirono e menzionato nei loro Capitoli:*

● *Item, che il segno che portano li fratelli sia un mondo con l'ali in mezzo del quale vi siano le cinque piaghe di Christo conforme si è mostrato il disegno.*

● *Item, che nel stendardo che cià di innanti si ci habbia a mettere da una parte il mondo con le ali e le cinque piaghe.*

Quel 26 Aprile 2005 non credevo di trovarlo incollato in una semplice attestazione avendolo per mesi cercato in diverse scritture notarili. Il sigillo è di modeste proporzioni e il diametro non supera l'impronta di un dito, di dimensione voluta dai riuniti confratelli dell'unica e scomparsa Compagnia di San Michele Arcangelo.

© *Salvatore Accardi gennaio 2009*





## Platani e Letteratura

Oltre che essere un fiume carico di storia, il Platani è ricco di riflessi letterari avendo attratto, nel tempo, la curiosità di scrittori e poeti a cominciare dal ciancianese Alessio Di Giovanni (1872-1946), che radicò la sua arte proprio nelle contrade lambite dal fiume e che egli battezzò “Vaplalani” per indicare quell’immensa distesa di latifondi che si estende dalle montagne cilestrine di Bivona fino all’azzurro mare di Sciacca e quella schiera di paesi omogenei per economia, usi e costumi e modi d’intendere e condurre l’esistenza. Il Platani, con le sue pistacchiere, è il luogo della memoria che più dei feudi (*Màvaru, Millàga, Bissàna, Majenza*), solitari e dalle terre *gerbi*, affascina il Di Giovanni, sin dai suoi primi scritti.

Comincia, infatti, a parlarne nel 1902 col poema di 63 sonetti intitolato *A lu passu di Giurgenti*, in cui domina la figura di frate Matteo, che, giunto *a lu passu di Giurgenti*, vorrebbe attraversare il fiume in piena. Tutti glielo sconsigliano, i viandanti e i marangoni, che il monaco prende ad intrattenere narrando vita e miracoli di fra’ Andrea da Burgio. Assieme alla piena monta il nervosismo e gli uomini cominciano a bestemmiare Dio, i Santi, la Madonna. Esasperato, sdegnato, fra’ Matteo esce e, per dimostrare a quei bestemmiatori la potenza di Dio, attraversa il fiume che lo inghiotte inesorabilmente. Il suo fanatismo lo perde.

Non sarebbe stato più agevole e razionale aspettare che si placasse la furia del fiume o attraversarlo su un ponte?

Diciamo che ben pochi ponti congiungevano le sponde del fiume e che il Di Giovanni, nell’occasione, si rivela fonte storica preziosa.

In quel punto del fiume, cioè *a lu passu di Giurgenti*, stazionavano i marangoni (in dialetto: *maraguna*), gli infelici che trasferivano sulle loro spalle i viandanti, appoggiandosi a *li furceddi* (forcelle), invocando S. Cristoforo e incoraggiandosi vicendevolmente.

Dal *Màvaru*, una delle contrade che si specchiano nelle acque “*rummulusi e scujeti*” (brontolone e inquiete) dell’antico Halykos, prende avvio la vicenda di padre Mansueto, il cappuccino-pittore protagonista del romanzo intitolato *L’uva di Sant’Antonio* (Palermo, 1939), che vede nella pittura un mezzo per glorificare il Signore, che ha voluto fargli dono di questa splendida arte.

Il *Màvaru* è solcato dal torrente Ciniè, affluente del Platani, le cui acque “*scurrinu spersi.../sirpiannu a la muta ni li chiusi / d’un cuti a ‘n àutru, biunni comu l’oru.*” (*Ni la massaria di lu Mavaru*, in *Voci del feudo*, 1938).

Il Di Giovanni si risofferma sul corso d’acqua nel romanzo in lingua siciliana *Lu Saracinu*, pensato per decenni e pubblicato postumo nel 1980 con una puntuale e profonda introduzione del prof. Pietro Mazzamuto. Esso narra la vicenda di uno scansafatiche, che, per non soffrire i morsi della fame, decide di farsi frate del locale convento e ne diviene il cuoco. E’ soprannominato *saracinu* per la condotta peccaminosa e perché ad un certo momento della sua esistenza cominciò a lucrare sui morti, il primo dei quali fu suo fratello!

Nel romanzo il poeta ritorna ai marangoni e alla piena del fiume, che *avia la facci di lu tradituri e facia lu rucculu di lu lupu vecchiu* (aveva l’aspetto del traditore e faceva il mugolo del lupo vecchio. – *trad. del curatore*). La malaria, *ca pisava e fumuliava ‘ntunnu ‘ntunnu*, rendeva inospitali le terre adiacenti mentre *lu pulizzanu, vuciannu e stripitannu a ddi timpi timpi*,

*facia ‘ntanari macari li lupi di lu Salaciu e strascinava vasci vasci li nuvulazzi uniti e a culuri di la cinniri...mentri l’acqua...fujeva, scruscennu e timpistiannu, ‘mmezzu li cuti, ntra la negghia accussì fitta ca nun si vidia autru, unni si taliava taliava* (che pesava e fumigava tutt’intorno...il polizzano, vociando e strepitando in quelle balze, faceva nascondere pur anche i lupi del Salacio e trasportava basse basse le nuvolacce unite e a color di cenere... mentre l’acqua...fuggiva, scrosciando impetuosamente, tra i ciottoli, nella nebbia così fitta che non si vedeva altro, ovunque si guardasse. – *Trad. del redattore*).

Ancora oggi il Platani offre il medesimo spettacolo. Le sue sponde non sono più infestate dalla malaria, ma continua ad inghiottire vite umane e animali (*Cc’era la gran china, ed iddu vulia passari pi forza cu la scecca caricata di verdura...E finìu ca cci appizzaru lu coriu, iddu e l’armaluzza puru... -*

C’era una gran piena, ed egli voleva attraversare ad ogni costo con l’asina carica di verdura...E successe che ci lasciarono la pelle, lui e pure il povero animale.- *trad. del cur.-*), qualche ponte; la nebbia nelle mattinate d’inverno lo copre totalmente e la temperatura è molto bassa: uno spettacolo insolito per una cittadina dal clima mite, con inverni molto tiepidi.

Il Platani è fiume caro anche ad un altro grande, immenso poeta siciliano: Salvatore Quasimodo (1901-68), premio Nobel per la letteratura nel 1959, che nella valle dell’Halykòs, seguendo il padre ferroviere, trascorse un periodo della sua infanzia presso la stazione di Acquaviva Platani.

Quel posto, come tutta la Sicilia, patria solare scambiata per le nebbie della Lombardia, ma i cui bugni di zolfo dondolano sul suo capo, rivive in lui costantemente. La Sicilia, terra mitica, è il porto sicuro, il luogo in cui si stemperano, al ricordo, le sue ansie di esule. Del poeta modicano riportiamo i versi iniziali de *I ritorni* e il componimento *Che vuoi, pastore d’aria?*.

### ***I ritorni:***

Piazza Navona, a notte, sui sedili  
Stavo supino in cerca della quiete,  
E gli occhi con rette e volute di spirali  
Univano le stelle,  
Le stesse che seguivo da bambino  
Disteso sui ciottoli del *Platani*  
Sillabando al buio le preghiere.  
(in *Ed è subito sera*)

### ***Che vuoi, pastore d’aria?***

Ed è ancora il richiamo dell’antico  
Corno dei pastori, aspro sui fossati  
Bianchi di scorze di serpenti. Forse  
Dà fiato dai pianori d’Acquaviva,  
Dove il *Platani* rotola conchiglie  
Sotto l’acqua fra i piedi dei fanciulli  
Di pelle uliva. O da che terra il soffio  
Di vento prigioniero, rompe e fa eco  
Nella luce che già crolla; che vuoi,  
Pastore d’aria? Forse chiami i morti.  
Tu con me non odi, confusa al mare  
Dal riverbero, attenta al grido basso  
Dei pescatori che alzano le reti.

(in *Nuove poesie*)

# 15-meditazioni

Del Platani si ricorda il questore e romanziere palermitano Antonio Pizzuto (1893-1976), che ai mulini di Castronovo, suo paese d'origine, messi in movimento dalle acque del "modesto" e "sassoso" fiume, con le sue gore, le sue anguillaie provvide,

accenna in *Frumentaria* ("Bassa piana il modesto fiume ivi, confronti, vestigie di trogloditi, assidui mulini sulle cui minacciose gore agave glauca e canne, informe la chiesa fertilizio avutasi da trecenteschi baroni a tenervi primo parlamento in strategica sicurezza"), in *Si riparano bambole* ("... il molino detto Contessa, la cui gora atterrava mamma, e l'acqua finiva a rigagnolo nel Platani sassoso") e in *Ravenna*.

Nel volume di AA.VV., *Mille balconi ad oriente*, (Cammarata 2004) il preside romanziere Vito Lo Scudato ci illustra come venivano catturate le anguille di cui era ricco il fiume, mentre Ninni (Antonino) Cremona (1931-2004), poeta finissimo, nella raccolta postuma intitolata *Echi di Vento* (Ragusa 2005) descrive la traversata in treno della vallata del Platani in una nevosa giornata invernale.

## *Accanto al Platani*

Corre il treno sul margine  
del fiume pietroso  
fra gli ampi riflessi degli alberi  
qualcuno rivede le grandi navi  
che vi remavano nei tempi favolosi  
ora il Platani è come uno stagno  
ansima il treno nella salita turbinosa  
il freddo s'accuccia sottopelle  
sbuffando il treno si ferma  
dentro una nuvola di neve  
tutto è bianco  
non alberi si vedono segnali case  
ma pali di ghiaccio e massi candidi  
nella distesa che acceca di biancore  
un frullo si scuote dal bianco più fitto  
minimo uccello nell'aria sparisce.

Sempre nelle vallate che si specchiano nel bacino del Platani, trascorse parte della sua infanzia l'altro scrittore siciliano **Elio Vittorini** (1908-66), anch'egli figlio di padre ferroviere, perciò costretto a spostarsi da una stazione, da una casa cantoniera all'altra.

Egli non parla specificatamente del fiume, ma di quei luoghi, di quei paesi, come Mussomeli, San Cataldo, Serradifalco, Racalmuto, Casteltermini, Acquaviva, tutti ricadenti nel bacino imbrifero del nostro fiume, ricorda nitidamente (*Conversazione in Sicilia*, pag. 605 e sgg) "la campagna color zolfo...il gran ronzio dell'estate e lo sgorgare del silenzio" e, d'inverno, "la grande solitudine della campagna tonda, senz'alberi, senza foglie e la terra che odorava, invernale, come un popone..."; i filari di fichidindia e il maiale, che poi si ammazzava, e le lontane zolfare di Bivona. E' un ricordare con nostalgia sorvegliata, toni distesi e delicati, che depongono d'un'età felice anche se non priva di privazioni e disagi.

Infine, accenna spesso al Gallo d'Oro, affluente del Platani e testimone delle sofferenze di contadini e zolfatari, in un discorso ancora tutto da esplorare, lo scrittore nisseno Angelo Petyx (Montedoro, 1912 - Cuneo, 1997).

Eugenio Giannone

-----

## GESU' LUCE DEL MONDO

(sempre con noi il profondo misticismo di Antoni Meli)

Tengo fra le mani un volumetto prezioso, pubblicato da Armando Editore di Roma. Il suo autore, Antonio Meli, della cui amicizia sono veramente onorato, è un salesiano illuminato, aperto alle grandi Verità della Fede Cristiana e conquistato dalla luce radiosa di Gesù. Il profondo misticismo del suo autore ci fa dono ancora una volta dello Splendore del Maestro Sommo di tutte le Verità : *Gesù Cristo, tra storia e fede, prima e dopo la Resurrezione*.

In copertina troviamo un Volto Sacro, il Volto di Gesù di Nazareth, che guarda il cielo e ne diffonde sulla terra la sua Luce! Due capitoli: L'intelligenza prepasquale di Gesù, l'intelligenza post-pasquale di Gesù.

E' come un canto sublime che contiene le Verità più alte della nostra Fede Cristiana. Apriamo il nostro cuore per essere pronti a ricevere il Suo immenso sguardo, il Suo eterno sorriso! Il Cristo Gesù di Antonio Meli è umano nella sofferenza, divino nel martirio, sublime nell'apoteosi, Salvatore del mondo, con la Sua Croce e la Sua Resurrezione... il Cristo Gesù di Antonio Meli è la Luce della Verità assoluta! Scriveva Sant'Agostino: "Nessuna vita è esente da una prova."

La vita di Gesù è una grandissima, prodigiosa, immensa prova d'Amore! Prima e dopo la Resurrezione. Un cammino luminoso che porta all'apoteosi della Fede: Gesù, Luce del mondo. Niente di più umano e di più divino. E' proprio l'entusiasmo della Fede: il divino penetra nell'umano per renderlo divino! Prima e dopo la Resurrezione...

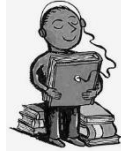
Le parole di Padre Meli: "**Ispirati dallo Spirito Santo quale dono di Gesù Risorto, i discepoli e gli apostoli interpretano in una nuova luce tutta la vita di Gesù, compresa la sua morte in croce. la interpretano come l'espressione di un atto estremo d'amore da parte di Dio per ogni uomo, come l'atto supremo di donazione che Dio fa di se stesso in Gesù**

**Questa esegesi si trova chiaramente espressa nella letteratura epistolare del Nuovo Testamento, nelle Lettere di San Paolo, San Pietro, San Giovanni, San Giacomo, nell'Apocalisse di Giovanni....Gesù il Messia sofferente e glorioso, il Signore che salva l'uomo dal peccato e dalla morte e lo introduce nella vita divina, il Figlio di Dio che si fa uomo e che vive una relazione assolutamente unica con il Padre; Gesù il Primogenito di chi risorge e il Capo della Chiesa, Suo Corpo Mistico, Creatore e Redentore dell'Umanità che tutto ricapitola in sé, Principio di un nuovo ordine morale! ...**

Prima e dopo la Resurrezione, con le parole altamente ispirate di Antonio Meli ...  
Gesù, Luce del mondo!

Vittorio Modello





## Il portolano e l'ammiraglio corsaro



Angela Maria Barone, quel mattino, nel suo ufficio all'ammezzato della biblioteca regionale, canticchiava una canzone di De Andrè:- *Gli arcobaleni d'altri mondi hanno colori che non so. Lungo i ruscelli di altri mondi nascono fiori che non so...che non so...che...*

-Cambia disco, perché si è incantato!- la voce ironica, del suo compagno di stanza, la fece trasalire.

-La pergamena che avvolge la "Teologiae sacrae moralis", non mi convince, ha un intreccio di linee, strano!

-Senti, oggi è venerdì,- disse Sebastiano Li Voi- tra poco si chiude; quindi, compagni di ventura, ast'ura v'arrifriscano!

E l'eco di v'arrifriscano, insieme all'immagine dei gelsi neri, profumati, e del suo venditore, scendeva lungo le scale, quando Angela Maria, tolta la pergamena dal libro, lanciò un urlo:-

Questo è un portolano!- Non la udì nessuno perché il palazzo, alle quattordici meno un minuto, era muto e sordo. Ripose il testo con cura nello scaffale, avvolse la pergamena in un sacchetto rosso di stoffa e lo mise dentro la sua borsa da lavoro. Salutò il custode e stava quasi per inciampare, tanta era la furia, se non fosse stato per il grido di allarme:- Accura signorina! -Si è salvata pietre pietre, -fu il commento del custode- questi lavori, a Palermo, si sa quando cominciano, ma non si sa quando finiscono, come i matrimoni.

Il signor Giuseppe, aveva sette figli e diciotto nipoti, e attaccava bottone raccontando, per passarsi il tempo, storie della sua famiglia. Ma Angela Maria andava di fretta, quel giorno, e si limitò a dire che quelle erano parole sante, anche se avrebbe potuto aggiungere che lei, del suo, conosceva la data d'inizio e quella della fine. Ma, mai! fare troppe confidenze, nel posto di lavoro. Le malelingue tagliano e cuciono. Mangiò, solo, un'insalata di pomodori. Tentò di allungare le gambe sul divano. Ma la testa le frullava, così si decise: riprese la pergamena e la stese sul tavolo del suo studio. Le piaceva l'odore della carta ammuffita e ingiallita; per questo, quando le comunicarono che aveva vinto il concorso al museo regionale siciliano, fu felice. - Farai la muffa pure tu -le disse la madre quando lo seppe -sempre infilata là, chi ti scompone, figlia mia? -Non ho bisogno di nessuno, io! -diceva lei di rimando, uno mi è bastato e assoverchiato. -Certo, però, meglio il tinto conosciuto, che il buono a conoscere!-l'ultima parola spettava, sempre, alla madre. A guardarla bene, la carta mostrava delle fitte linee lungo la zona del Maghreb. La rosa dei venti era colorata, il resto appariva più sbiadito. Si ricordò che il libro, che la conteneva come coperta, apparteneva al gruppo della cassa dei Cappuccini, e che era frutto di un lascito. Una visita al convento le sarebbe stata utile. Il giorno dopo, si presentò chiedendo del padre bibliotecario; seppe, così, da frate Enrico che, con molta probabilità, la mappa era appartenuta ad Ottavio d'Aragona, ammiraglio della mariniera siciliana intorno al seicento, che aveva anche respinto diversi attacchi saraceni nella zona del Maghreb. Ma, lei me lo farebbe un altro favore?-chiese Angela Maria, che provò una

simpatia immediata per quel frate, che si mostrò subito interessato al problema- potrebbe vedere se ci sono altre carte dell'Ammiraglio abbandonate nelle casse?

### II PARTE

L'eccitazione, per il ritrovamento del documento, le procurò scombuscolamenti:- Ho la *dìca*, disse alla madre, affacciandosi alla porta della cucina.

-Non è *dìca*, è *cotugno*: la *dìca* viene quando uno ha spinno di una cosa, ma ha lo stomaco ha la testa da un'altra parte, e non è sicuro se può riceverla. Il *cotugno* è duro e rappuso, e si ferma nella bocca dello stomaco, e questo, figlia mia, chi te lo leva!

-Sempre con queste storie del motto antico! Basta!- fu la risposta di Angela Maria. -Aiutati, che dio ti aiuta!-replicò la madre.

La conversazione fu interrotta dallo squillo del cellulare:- Juan! allora, che mi dici, a che periodo risale?

Juan Carlos Garcia lavorava come ricercatore all'università di Porto. L'aveva conosciuto, qualche anno prima, al premio Mondello per scrittori emergenti, ed erano rimasti buoni amici.

-Chi è, lo spagnolo?- si informò la madre- certo, perché qua uomini, che fa non ce ne sono? Già, già! c'è la moda ora: se non sono stranii, niente da fare.- Per essere stranieri, bastava, anche, essere originari di Reggio Calabria.

-Ho mostrato la fotocopia ad Andrè Ferrandez, ed anche lui concorda con me sulla data del 1500,1600 circa, - le comunicò Juan.

-Per stasera baccalà lardiato, ah, già, ma per te capellini in brodo,- le ricordò la madre.

Quelle linee accurate sulle coste del Marocco, di Tunisi e dell'Algeria la incuriosivano. Doveva scoprire se, intorno a quegli anni, l'ammiraglio Ottavio d'Aragona aveva combattuto in quei territori.

La risposta gliela fornì frate Enrico, nella sua amabile semplicità.

-Siamo stati fortunati, ho ritrovati quattro paginette di un diario, che deve essere appartenuto ad Ottavio d'Aragona, ma credo le sarà difficile poterle decifrare: sono sbiadite e poi scritte un po' in spagnolo, un po' in latino. Almeno, così sembra.- Lei, avvolta in vestito bianco di cresco merlettato, sembrava una nuvola in un cielo sereno. Lo sguardo di frate Enrico era compiaciuto, ma sempre amorevole. Stavano seduti ad un tavolo vicino ad una finestra che illuminava la mappa.

-Non sembra, anche a lei, padre, che le linee della parte superiore facciano pensare, anche, ad una costellazione?

Disse ridendo che alle donne, lui, invidiava, solo, la fantasia; poi aggiunse:- La ragione per cui il fiume e il mare possono essere delle cento valli è la loro facoltà di essere più in basso di esse.-

Con queste parole sibilline, la congedò.

### III Parte

Ci sono pensieri che appena nati, appuntillano i piedi. E hai verso a cacciarli! La mappa dell'ammiraglio Ottavio d'Aragona, con lo strascico di misteri, si era stampata nella mente di Maria.



# 17-i cunti



-Ciciri favi e cudduruna, quasette e spagnolette, coffe nasse e staffe, caniglia pariglia e quadriglia, cimici e furnicie, e vui santi, granni e nichì, scacciati li vermi di li viddichi !- La madre, da una settimana, recitava lo scongiuro all'alba e al tramonto. -I cattivi pensieri li portano i vermi! Se uno non vuole strofinare l'aglio sull'ombelico, almeno reciti l'orazione!- diceva alla figlia.

-Salutameli tu, questi vermi, se li vedi; io parto, vado a Marrakech. A volte, viveva d'istinto: qualcosa dentro le diceva che doveva vedere i luoghi, che nella mappa avevano un risalto maggiore. Ma, perché Marrakech e non Tunisi o l'Algeria? Ottavio d'Aragona era stato in quei mari, al comando delle galee siciliane, per tentare di liberare il figlio, caduto nelle mani dei pirati. Perché a Marrakech si trovava, un po', come a casa. C'era il suo amico Youssef, scherzosamente chiamato da lei, il tamarro, perché vendeva datteri nella Medina. Con lui aveva esplorato tutti i vicoli della città vecchia. -Qualche volta ti porto al giardino Majorelle, nella città nuova- le disse l'ultima volta che si incontrarono. -Perché proprio lì?- volle sapere. -Nel palazzo c'è un mistero!- fu la sua risposta, insieme ad un sorriso ammiccante e ad un lampo degli occhi.

No!, un altro, non può essere! Dai fogli sparsi, che le aveva dato padre Enrico, si riusciva a leggere, a malapena, questo laconico comunicato: "2 Dicembre 1608- Palermo Salpa da Palermo la nave "Bellona", carica di denaro e di vasellame inviati al re di Spagna dal marchese di Geraci. Il vascello è catturato dai corsari barbareschi: tra i sopravvissuti, condotti schiavi in Barberia, vi è anche mio figlio Diego Fernandez. Non c'è tempo da perdere!- Più mistero di questo!, pensò.

## IV Parte

La visita ai giardini Majorelle le riservò tante sorprese: ammirò i fiori di cactus, le palme giganti, i bambù e i gelsomini d'oriente; ma alla vista del blu, delle pareti del palazzo, rimase senza parole. Visitò tutte le sale del palazzo-museo; nell'ultima, un quadro di Van Gogh attrasse la sua attenzione. All'inizio le sembrò di vedere ciò che restava del passaggio della luce del sole, che aveva trascinato con sé ombre di lilla e viole. Vide anche uno scialle di seta trasparente, d'indaco a frange celesti, che velava il cielo, in una notte stellata. Si decise ad andare via, quando il cuore cominciò ad accelerare i battiti, e il quadro prese ad oscillare. Ma, no, si disse, un'ultima occhiata. Fu proprio quella, grazie alla suggestione del movimento delle stelle del quadro, che le mostrò una costellazione. Ne tracciò, subito, le linee sul ticket che le avevano dato all'ingresso. Youssef rise, quando seppe della sua scoperta. -Tu, le stelle, le vedi anche ad occhi chiusi! -Se ci fosse qui mia madre direbbe: -Testa intall'aria sei, come tuo padre, d'altronde!- Ormai, sentiva che il suo viaggio era finito! Aveva trovato la risposta: sapeva che doveva cercare una costellazione e poi chissà! Abbracciò Youssef e fece ritorno a Palermo.

-A pranzo, pasta con i maschulini e finocchio rizzu!- le disse la madre mentre sorseggiava il caffè. Questi maschulini mi salgono e scendono tutto il giorno!- rispose. -Se vuoi un consiglio, è meglio che li fai scendere, finché sei in tempo!- borbotta la madre.

Non disse nulla, anche perché rischiava di arrivare in ufficio in ritardo. Giuseppe Li Voi quando la vide si illuminò. -Beati gli

occhi che ti vedono!-le disse, e poi si avvicinò per abbracciarla. Per la prima volta non si scansò, anzi lo guardò dalla testa ai piedi, come se lo vedesse per la prima volta. Poi tirò fuori dalla borsa la mappa e il disegno della costellazione, mostrandoli al collega. Raccontò tutto e lui ascoltò attentamente. -Sei diversa, - le disse -hai, anche, cambiato profumo, sento ciavuro di maschuli! -Ti piace la pasta con i maschulini e il finocchio rizzo, -lei gli chiese, ridendo- -Continuarono a ridere, anche al bar. -Giuseppe Li Voi, ad un certo punto tirò fuori da una tasca il biglietto di Angela Maria, con il disegno della costellazione. -Guarda attentamente!- le disse indicando uno dei punti- qui c'è il Bar dove siamo ora, in questo punto più in alto, c'è l'ufficio, qui casa tua e più in basso, casa mia. In quel punto, più distante c'è il Gaudium dove questo pomeriggio, io e te, andremo a vedere un film e non prendere scuse! Combaciavano, effettivamente, tutti i punti, per cui, rispose:- Ci vediamo, alle cinque e mezza, al Gaudium! -No, -disse lui-alle cinque e venti, sotto casa tua, passo a prenderti.

## I diavoli della signorina Ciccina



Tirava fuori i diavoli, la signorina Ciccina, quando rinnovava la carbonella nel ferro da stiro. Non appena cominciava a soffiare sui carboni accesi, i suoi occhi s'infuocavano, e pareva che fumassero. -Mia nonna li ha sentiti, una notte, sul tetto della casa. Andavano su e giù, infuriati, perché mio nonno, su consiglio di una magari, aveva messo una coppola sul tetto, piena di saime, per levare la magari. Però, se è per questo, li ho sentiti pure io, una notte. -Ma i diavoli vengono sempre di notte?- s'informò Provvidenza. -Quando io li ho sentiti era di sera, avevo in mano una tazza con acqua calda sconchiata con l'alloro, che stavo bevendo, ad un certo punto l'acqua cominciò a rivugliere ed io feci cadere la tazza, a terra, per lo spavento. Ma la cosa che mi fece alzare le voci fu quando si aprì un pezzo di aria e da lì venne fuori un grido. Come si apre l'aria?- disse Provvidenza, soffocando una risata. Si aprì, proprio come si apre una porta, o una finestra, solo che era aria; poi si richiuse. Mi feci il segno della croce e dissi:- Bisogna fare benedire la casa! Si fermò per sollevare il ferro e farlo sventolare. -Se continuate a non fare niente ci divento io come un diavolo!- disse, semiserio, don Ma'. L'incantesimo fu rotto e Ciccina borbottando iniziò a provare il ferro, Assunta si asciugò una lacrima, perché negli ultimi tempi, dopo la partenza del padre per l'America piangeva sempre, e Provvidenza si ricordò della lista per il merciere.- Allora, -disse rileggendo, - otto bottoni smerigliati, verde scuro, cinque metri di teffetà, verde chiaro, un metro di tela bianca rigida, per colletto, e quattro spagnolette, due verdi e due nere. -Ma per chi è questa mantella di velluto, che state facendo? -Questa è una cliente nuova, del Corso Vittorio, l'ha conosciuta don Ma' da Hugonì- rispose la signorina Ciccina, a bassa voce. La porta che sbatteva fece capire che Provvidenza era uscita, e tutti ripresero, in silenzio, a lavorare.

Antonia Arcuri

su <http://www.corleonedialogos.it/>



**LUCIO ZINNA**

**SCILLA E CARIDDI**

Si fonde nella memoria l'aritmetica  
di questi viaggi terramare aritmiche  
micro-evasioni toccate e fughe  
per vagoni-cuccetta. E notturni  
traghetti singhiozzanti manovre  
peloritani oblò giovanili graffiti.  
L'ascensione al *master reunion*  
la Madonnina che s'affianca (*vos*  
*et ipsam civitatem*) la sigaretta  
accesa tra Scilla e Cariddi  
(Circe scomparsa il ponte-miraggio)  
né in cielo né in terra avverto  
distante la casa - nell'arcipelago  
più facilmente mi percepisco  
frammento di cosmo - tra Scilla  
e Cariddi con un'arancina  
e una birra.  
(da *LA CASARCA*)

**Terra d'esordio**

Urgenza di restare e di partire, focolare  
e avventura mi contrastarono sempre.  
[Sempre  
cercai di conciliare legni e pareti  
e dentro inconsapevoli mi sentii due civiltà  
cercarsi con difficili approcci, europea  
e araba, questa già emergente dalla rena  
e quella grano a grano decadervi (cedendo  
stanca di resurrezioni fallaci a una  
diversa pure remota egestà) come accade  
tra gli uomini nel tempo. Terra del mio  
umano esordio, primo luogo del cuore, solo  
simbolo ormai, forse simbolo.  
(da: *SÀGANA*.)

**SENZIO MAZZA**

**CASTIGGHIUNI**

Supra la vaddi di l'Arcàntira  
ci su' du' rocchi d'un vècchju casteddu  
ca si t'assetti e sfurrìi l'occhi  
ti stramuta sangu e sentimenti.

Si ci 'cchiani all'arburi  
senti la ciumara  
sciddicari supra lu silènzju  
ccu lu suli ca s'allàrica  
supra li cianchi di la Muntagna  
e scinni 'n passu e po' n'àutru  
supra li rocchi.

Si ci vai di iornu  
po' 'cchiappari lu celu ccu li manu  
e ccu 'n attu di fidi  
po' dumannari 'ràzzii a lu Signuri...  
Po' videri passari  
li greci, li rumanii, li nurmanni,  
li tudischi fìroci  
c'ammazzanu 'nnuccenti tra la fammi.

Si ci vai di notti  
camini rittu dintra l'universu  
e di dda supra  
Castigghiuni iè 'n santu prisèbbju  
unni cci rinascissi lu Bamminu  
intra la crèsia di lu sant'Antoni  
e ppi matri la Matri da Catina...  
Si cci vai ppi mia  
dicci ca sugnu a milli mìgghia e chiù,  
ma li radichi mei  
su' attàgghiu a chiddi di li ficudìnia  
'llippati tra li sciàri  
du Passupisciàru, 'zziccati  
na li faddacchi  
ca sùcunu la stòria.. e iò  
luntanu  
strabbudutu  
intra 'na notti ca non 'gghiorna mai

(da *ÛMMIRI E SÒNNIRA*)